



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale Interclasse in
Lingue, Letterature e Mediazione Culturale (LTLLM)
Classe LT-11

Tesina di Laurea

I verbi transitivi: aspetti sintattici e semantici in prospettiva contrastiva tedesco/italiano

Relatore
Prof. Federica Masiero

Laureando
Chiara De Cal

n°1232384 / LTLLM

Anno Accademico 2021 / 2022

A me stessa.

Indice

INTRODUZIONE	7
CAPITOLO 1 – LA VALENZA DEL VERBO	11
1.1 Il concetto di valenza	11
1.2 Il ruolo centrale del verbo nella frase	15
1.3 La dipendenza della struttura sintattica e il principio di costruzione della frase	18
1.4 La valenza e la struttura della frase	20
CAPITOLO 2 – I TRATTI CARATTERISTICI DEI VERBI TRANSITIVI IN TEDESCO E IN ITALIANO E ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL CONCETTO DI CASO NELLE DUE LINGUE	23
2.1 Il concetto di caso (<i>Kasus</i>) nella lingua tedesca e italiana relativamente al complemento oggetto	23
2.3 I criteri di classificazione dei verbi italiani.....	28
2.4 Le caratteristiche dei verbi transitivi in italiano	30
Tabella 1. I verbi transitivi tedeschi e italiani a confronto	33
CAPITOLO 3 - I VERBI TRANSITIVI: RIFLESSIONI SEMANTICHE IN PROSPETTIVA CONTRASTIVA TEDESCO / ITALIANO	35
3.1 Le caratteristiche morfologiche e sintattiche del prefisso <i>be-</i>	35
3.2 Il prefisso <i>be-</i> e il suo valore semantico e valenziale	36
CAPITOLO 4 – IL COMPLEMENTO OGGETTO (<i>AKKUSATIVOBJEKT</i>) IN ALTRE FUNZIONI	45
4.1 L'uso dell'accusativo in funzione avverbiale come particolarità della lingua tedesca	45
4.3 La subordinata completiva introdotta da <i>ob</i> e l'interrogativa indiretta in italiano.....	52
Tabella 2. La subordinata oggettiva tedesca introdotta da <i>dass</i> e la subordinata oggettiva italiana a confronto.....	55

CONCLUSIONI FINALI	59
BIBLIOGRAFIA	67
ZUSAMMENFASSUNG.....	71
RINGRAZIAMENTI.....	76

Introduzione

I verbi della lingua italiana vengono divisi in base alla loro valenza in quattro classi: gli zerovalenti (detti anche aivalenti), i monovalenti, i bivalenti e i trivalenti, classificazione che tiene conto del numero di argomenti che il verbo richiede nelle sue più vicine adiacenze per poter essere saturato. Questa suddivisione è riscontrabile anche nella lingua tedesca dove si parla di *null-, ein-, zwei- e dreiwertige Verben*.

I verbi transitivi sia in tedesco che in italiano vengono classificati come “bivalenti” o “trivalenti” poiché prevedono la presenza, oltre del soggetto, anche di un complemento. Quest’ultimo, per la lingua tedesca, sarà flessa al caso accusativo. Il tedesco infatti, a differenza dell’italiano, marca morfologicamente la funzione sintattica attribuita alle parole in un determinato contesto sintattico. Nella lingua italiana invece, dove le funzioni sintattiche attribuite agli elementi della frase non assumono tratti morfologici, sarà la posizione delle parole all’interno della frase a determinare quale funzione sintattica è da attribuire agli elementi della frase. Questo ordine è da ricondurre per l’italiano a SVO, mentre per il tedesco la questione richiede più attenzione: solo le frasi più semplici seguono questo ordine mentre, per le frasi più complesse la sequenza SVO non è più valida.

Questa tesina, articolata in quattro capitoli, è di tipo compilativo e si pone l’obiettivo di offrire un’analisi di alcune tipologie di verbi transitivi. Si procederà seguendo un approccio contrastivo: ciò significa che in primo luogo, verrà osservato un certo aspetto per come si manifesta nella lingua tedesca, e poi si rifletterà su come quello stesso aspetto possa ricorrere nella lingua italiana. È stato ad esempio interessante notare il caso dei verbi psicologici (*Psychische Verben*), classificati appunto fra i verbi transitivi e si è osservato, sulla base di alcune frasi, come non sempre vi sia una corrispondenza esatta tra i compartecipanti all’azione richiesti dal verbo tedesco e quelli richiesti dal suo corrispettivo verbo in italiano. Questo emerge in *Briefmarken interessieren den Chef nicht* vs. *I francobolli non interessano al capo*. Il verbo tedesco, infatti, richiederà necessariamente la presenza nel suo schema valenziale di un complemento oggetto (*jmdn. /etwas interessieren*) ovvero *den Chef* mentre il verbo italiano “interessare” implica la presenza di un compartecipante introdotto dalla preposizione “a”. Sarà quindi invece

richiesto un complemento indiretto rappresentato, in questo caso, dal sintagma preposizionale “al capo”.

Anche i verbi ornativi della lingua tedesca sono stati motivo di riflessione in prospettiva contrastiva tedesca/italiana. Questa classe di verbi richiede la presenza nella frase di un complemento oggetto diretto al caso accusativo e per questo essi vengono classificati fra i verbi transitivi. Vengono inclusi i verbi con il prefisso *ver-* e *er-*, ma in particolare ci si focalizzerà su quelli con il prefisso *be-* e si porrà l’accento sul fatto che in italiano, in assenza di prefissi capaci di definire quali compartecipanti il verbo deve avere nelle sue più vicine adiacenze, si dovrà ricorrere, a dei sinonimi lessicali che ripropongano la stessa prospettiva interpretativa del verbo tedesco con prefisso quando lo si tradurrà in italiano.

Questo aspetto si evince ad esempio in *Sie pflanzt Blumen in den Garten vs. Lei pianta fiori in giardino* e *Sie bepflanzt den Garten mit Blumen vs. Lei dissemina il giardino con dei fiori*.

Nel primo capitolo, si illustrerà quanto la valenza di un verbo influisca nel determinare quanti e quali compartecipanti all’azione risultano essere necessari all’interno di una frase.

Questo aspetto risulterà fondamentale per poi procedere a classificare nel secondo capitolo i verbi transitivi in tedesco e in italiano, caratterizzati per la presenza di un complemento oggetto diretto (*Akkusativobjekt*) oltre al soggetto, l’ausiliare avere e la diatesi attiva e passiva e del complemento oggetto in forma participiale.

Nel terzo capitolo si passerà ad analizzare la transitività da un punto di vista semantico prendendo in esame la classe dei verbi ornativi della lingua tedesca. Si illustrerà quindi come la scelta di utilizzare un verbo con o senza prefisso abbia delle implicazioni considerevoli. Si potrà ad esempio osservare un’alternanza tra *Akkusativobjekt* e *Präpositionalphrase* come in *Er streicht Putz an der Wand* e *Er bestreicht die Wand mit Putz*. Oppure ancora, si noterà come l’aggiunta del prefisso *be-* implichi il cambiamento dello schema valenziale del verbo come nel caso di *drohen* vs. *bedrohen* nelle frasi *Er droht seiner Schwester mit einem Stock* vs. *Er bedroht die Schwester mit einem Stock* mentre in questo caso l’italiano non sembra ammettere alcuna distinzione rispettivamente a *drohen* vs. *bedrohen*, si utilizzerà in entrambi i casi il verbo “minacciare”.

Nel quarto capitolo, ritornando ad un approccio sintattico, si darà prova di come il complemento oggetto nella lingua tedesca si possa manifestare non solo come sintagma nominale ma anche come frase esattamente come accade in italiano. Verranno quindi trattate le subordinate oggettive (*Objektsätze*), in particolare le subordinate complete introdotte da *dass* e *ob* della lingua tedesca e le subordinate oggettive e le interrogative indirette della lingua italiana facendo così emergere i tratti che le accumulano e che le contraddistinguono. Infine, si considererà il fatto che all'*Akkusativobjekt* possa essere attribuita anche una funzione avverbiale. Si parlerà in questo caso di *adverbialer Akkusativ* per esprimere ad esempio il tempo continuato o la quantità, complementi che in italiano invece verranno classificati tra i complementi indiretti.

Capitolo 1 – La valenza del verbo

In questo primo capitolo verrà dimostrato il ruolo centrale del verbo all'interno della frase. Esso infatti, in base alla sua valenza, termine traslato dalla chimica alla linguistica da Tesnière, è in grado di determinare quanti e quali compartecipanti all'azione devono essere presenti all'interno di un enunciato affinché esso possa risultare completo e comprensibile all'interlocutore. Verrà definito come “argomento verbale” quell'elemento che è obbligatorio all'interno della frase e senza del quale essa risulterebbe essere incompleta. Invece chiameremo “circostanziali” quegli elementi la cui presenza nell'enunciato invece non risulta essere di fondamentale importanza al fine di completare e comprendere la frase. Al fine di definire il piano sintattico della frase verranno però presi in considerazione solo gli argomenti (*Ergänzungen*) mentre i circostanziali (*Angaben*) risultano, in questo frangente, esclusi.

1.1 Il concetto di valenza

Il concetto di valenza, solitamente usato in ambito linguistico, si rifà all'ambito della chimica e indica la capacità, nonché la possibilità di un atomo di unirsi con un determinato numero di altri elementi chimici. È grazie al contributo del linguista francese Lucien Tesnière che questo concetto appare per la prima volta in linguistica, in particolare nella sua opera *Éléments de syntaxe structurale* (1959-61), in cui egli presenta il seguente paragone fra atomo e verbo di cui viene proposta di seguito una mia traduzione dal francese come per tutte le sue altre citazioni che seguiranno in questo capitolo:

“Si può quindi paragonare il verbo a un atomo al quale sono fissati dei piccoli uncini in modo che, a seconda del loro numero, esso possa attirare a sé e instaurare un rapporto di dipendenza con un numero alternante di attanti. Il numero di piccoli uncini che ha un verbo, e di conseguenza, il numero degli attanti che esso può reggere, costituisce ciò che viene chiamata la valenza di un verbo”. (1965: 238)

Quello che Tesnière ha voluto dimostrare con questa similitudine è che, come un atomo riesce a legare a sé altri elementi, allo stesso modo, anche il verbo riesce ad attirare a sé un numero preciso di elementi che devono essere presenti nelle sue più vicine adiacenze. Pertanto, Tesnière mette in evidenza che, sia gli elementi chimici che le parole,

hanno a disposizione una valenza definita che in tedesco nomineremo sia con il termine *Valenz* ma anche con il lemma *Wertigkeit*. Prendendo ad esempio il verbo *kennen*, esso avrà una valenza costituita da due argomenti, ovvero un soggetto e un complemento oggetto, i quali, come lascia intendere Tesnière (1959-61: 93), non sono altro che due compartecipanti all'azione verbale. Il fatto che esista questa peculiarità attribuibile alle parole, ovvero di determinare quanti e quali elementi dovranno essere presenti nella frase obbligatoriamente, venne osservata anche da altri linguisti prima di Tesnière.

Come riportato da Seidel (2003: 15) anche se nell'antichità non si è mai parlato in maniera esplicita e diretta di valenza o rapporto di dipendenza, di cui si parlerà successivamente in questa tesina, possiamo comunque trovare più contesti in cui si alludeva in modo indiretto ad essa. Un esempio a proposito, sempre fatto emergere da Seidel (2003: 15), è riconducibile alla tradizione della dialettica aristotelica e stoica del IV secolo a.C. per cui una frase di senso compiuto deve avere obbligatoriamente un nome con la funzione di soggetto e un predicato verbale. Questa prospettiva viene però ampliata da Apollonios Dyskolos nel II secolo a.C., grammatico egizio di epoca romana che, oltre a prevedere nella frase la presenza di un soggetto e di un verbo, mette in evidenza anche la possibilità che vi siano altri elementi nella concatenazione di parole, per meglio dire argomenti e circostanziali, che vanno a costituire una frase. A questo proposito, quindi, egli definisce come argomento ciò che nella frase risulta essere obbligatorio al fine di poter saturare la valenza del verbo e che dà alla frase un senso compiuto: senza l'argomento la frase risulterebbe incompleta o incomprensibile e non più grammaticale. Per circostanziale si intende ciò che è facoltativo e la cui presenza aggiunge informazioni all'interno della frase, che ad ogni modo, avrebbe un senso compiuto anche senza l'espressione del circostanziale. Sempre Seidel (2003: 16-17) osserva come anche Prisciano di Cesarea, grammatico romano vissuto tra la fine del V secolo e l'inizio del secolo successivo, si rifaccia ad Apollonios Dyskolos, ribadendo ancora una volta la necessità della presenza di un soggetto e di un verbo all'interno della frase affinché essa sia dotata di senso. Ma ciò che appare particolarmente interessante è che egli, introducendo il concetto di transitività, sembra andare oltre a quella dimensione semantica che si era affermata fino a quel momento e unendola a quella grammaticale. Sempre da Prisciano di Cesarea, infatti, erano state proposte precedentemente in un'opera non menzionata nemmeno da Seidel (2003:16-17) due casistiche possibili: i verbi

cosiddetti *autoteles*, cioè quei verbi che hanno senso compiuto in maniera intrinseca, e che quindi non necessitano di altri argomenti, e i verbi non compiuti, cosiddetti *elleipes*, che quindi necessitano di essere completati da un argomento nella frase, fra cui si collocano i verbi transitivi. Infatti, per questa classe di verbi la necessità di possedere ed esprimere un argomento sembra essere giustificata dalla stessa semantica che regola questi verbi: egli individua come “verbi transitivi” quei verbi che implicano il passaggio di un’azione da una persona ad un’altra persona o ad una cosa. Questo aspetto verrà approfondito nel secondo capitolo. Oltre a questo Prisciano, rispetto ad Apollonios Dyskolos, pone l’aspetto della transitività al centro di una distinzione fra tipi diversi di costruzioni sintattiche: ad esempio egli osserva come la modalità espressiva intransitiva sia presente quando il verbo non ha gradiente di transitività e quando nella frase prevale il caso nominativo mentre, nel caso della modalità espressiva transitiva, l’azione viene proiettata verso un’altra entità.

Nei più recenti studi sulla valenza, come riportato da Dürscheid (2012: 109), la categoria degli argomenti della frase può essere divisa in due sottocategorie: da una parte gli argomenti obbligatori, e che quindi non possono essere tralasciati altrimenti la frase potrebbe risultare non grammaticale, e dall’altra gli argomenti facoltativi, ovvero quelli che sono omissibili senza che la frase venga considerata incompleta o priva di senso. Per verificare se ci si trova di fronte ad un argomento obbligatorio o facoltativo, è possibile fare un test di eliminazione per cui, andando ad escludere un determinato argomento, si va poi a riflettere se la frase risulta essere grammaticale o no. Prendiamo in esame le frasi (1) e (2): in (1) il complemento oggetto risulta essere obbligatorio e non tralasciabile in quanto il verbo *beantworten*, ovvero uno di quei verbi associabili alla categoria dei verbi ornativi con il prefisso “-be”, richiede obbligatoriamente la presenza di un complemento oggetto. Tuttavia, in (2), il complemento oggetto *Briefe* può essere omissivo senza che la frase cambi e diventi agrammaticale, si tratterà pertanto di un argomento facoltativo.

(1) Peter beantwortet Briefe.

(1a) (*) Peter beantwortet.

(2) Peter schreibt Briefe.

(2a) Peter schreibt.

È necessario assumere che, come emerge dai seguenti esempi (3) e (4), anche il contesto comunicativo talvolta è fondamentale per determinare la presenza o meno di determinati partecipanti nell'azione:

(3) Luca liebt.

(4) Luca liebt Lucia.

In questi due esempi viene preso in analisi il verbo tedesco transitivo *lieben*. Le due frasi differiscono in quanto in (3) è assente il complemento oggetto "Lucia" che viene amata dal soggetto, mentre in (4) l'oggetto viene espresso. Possiamo concordare nel fatto che entrambe le frasi sono considerabili come grammaticali e quindi, (3) non può non essere considerato grammaticale per la mancanza del complemento oggetto. Forse, è possibile dire che la frase in (3) sarà preferibile nel momento in cui si vorrà esprimere o si avrà l'intenzione di trasmettere all'interlocutore uno stato d'animo generale, o verrà utilizzata nel caso in cui l'interlocutore sappia già chi viene amato da Luca. Si opterà invece per (4) per poter rendere la frase all'interlocutore maggiormente comprensibile nel caso in cui egli sia all'oscuro di chi ama Luca.

Tesnière, continua Pongò (2003: 12), non è stato il primo a cercare di individuare quali elementi, si uniscono al verbo. In effetti esistono posizioni a riguardo che sono da ricondurre ben prima che la struttura dell'atomo chimico venisse scoperta e che venisse introdotto il termine "valenza". Da citare è ad esempio E. Pauliny che già nel 1943 inizia a presupporre che forse ogni verbo fosse costituito da tre componenti che si lasciano combinare l'una con l'altra ovvero l'azione, l'agente e un paziente. Pertanto, egli, in una prospettiva logico-semantica, sembra già intuire che all'azione espressa dal verbo vada attribuita una direzione che ha inizio, come un vettore, da colui che compie l'azione e che si dirige verso una meta, ovvero il paziente o la cosa sui cui l'azione transita, e che funge da punto di arrivo dell'azione verbale. Eroms (2003: 159) osserva poi che gli studi sulla valenza del verbo si sono affermati nella lingua tedesca come conseguenza sostanziale di due fattori: da un lato c'era una tradizione consolidata negli studi di ricerca grammaticale che cercava di ricostruire le categorie sintattiche basandosi sulle caratteristiche che sono proprie e peculiari della lingua tedesca e, dall'altro, si era iniziato a percepire che la

questione della valenza sarebbe stata in effetti costitutiva e determinante per definire i possibili piani sintattici. K. Bühler nel 1934 nella sua *Sprachtheorie*¹ aveva in effetti affermato l'esistenza in ogni lingua di *Wahlverwandtschaften* ovvero di affinità per cui ogni parola, indipendentemente dalla parte del discorso cui appartiene, apre attorno a sé degli spazi che, a seconda dei casi, possono o devono essere riempiti da altre parole come già era emerso prima in (3) e (4) per il verbo *lieben*. Vediamo quindi come, in realtà, il concetto di valenza non viene più propriamente attribuito solo al verbo, ma in realtà ad esempio anche un avverbio aprirà attorno a sé uno spazio che dovrà essere riempito dal verbo. Alle riflessioni di Bühler si rifà anche Wilhelm Wundt² il quale prende ad esempio in esame la parola *Schlüssel* che apre attorno a sé un posto che necessariamente dovrà rifarsi al contesto d'uso della chiave, tanto che possono nascere nella lingua tedesca anche dei sostantivi composti come *Haus Schlüssel* oppure *Tür Schlüssel*. Questi rapporti di significato che si instaurano fra le parole vengono osservati anche da Walter Porzig (1934: 72). Questo avviene nello stesso anno in cui esce anche la *Sprachtheorie* di Bühler. Porzig però non parla propriamente e in maniera esplicita di valenza o di posti vuoti che devono essere riempiti da altri elementi nella frase, ma sembra che al verbo venga attribuita una certa priorità all'interno della frase. In effetti Porzig osserva che ci sono verbi che, per il loro significato intrinseco, permettono solo una determinata tipologia di soggetti, ad esempio, il verbo “abbaiare” dovrà aprire necessariamente una posizione per il soggetto, il quale necessariamente deve essere un cane, lo stesso accade anche per “nitrire”, che deve venire associato solo a un cavallo o “fiorire” a un fiore o “crescere” solo a un qualcosa di animato.

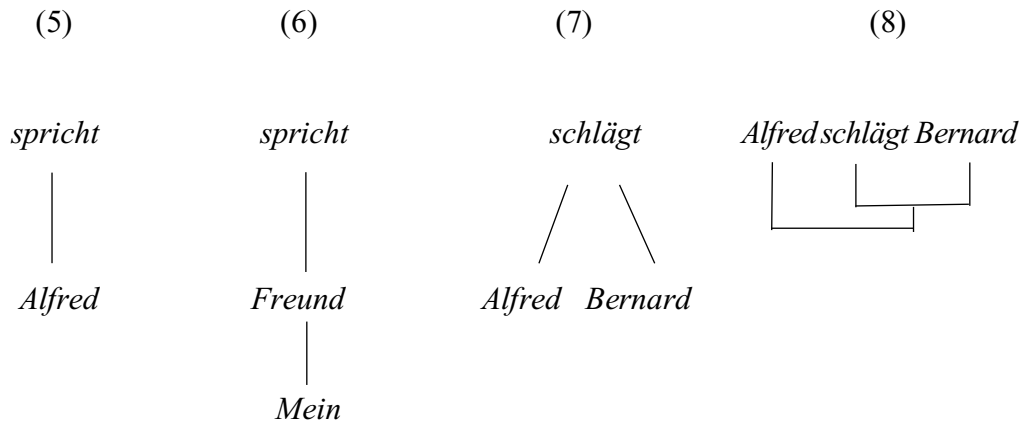
1.2 Il ruolo centrale del verbo nella frase

Ogni singola frase non è da intendere come un'insensata addizione di elementi. Si tratta bensì di una sequenza lineare finita di elementi i quali instaurano gli uni con gli altri delle relazioni che non dipendono sempre dalla vicinanza e dalla posizione adiacente di un elemento sintattico a un altro. Fourquet (2003: 70), a proposito, riferisce come

¹ Riferimento alla pagina non reso noto da Eroms (2003: 159)

² Riferimento all'opera e all'anno non specificati da Eroms (2003: 159)

Tesnière avesse elaborato una riflessione a riguardo partendo dai seguenti esempi a stemma sempre in (2003: 70):



Tesnière quindi, partendo da (5), aveva capito che i due elementi della frase dovevano essere per forza collegati fra loro, mentre in (6), si presenta un problema: effettivamente in questo caso emerge in maniera evidente che possono esserci elementi all'interno della frase che non dipendono direttamente dal verbo bensì da un altro elemento, che in questo caso, sarebbe il nome, nonché il soggetto della frase presa in analisi. Egli, comunque, dopo aver rilevato che l'aggettivo possessivo "mio" dipende direttamente dal sostantivo "amico", si avrà in (6) che il verbo comunque è in testa poiché regge il soggetto "amico", e a sua volta, "amico" è il termine reggente dell'aggettivo possessivo "mio".

Tesnière poi prosegue analizzando un'altra casistica che però la rappresentazione a stemma non può illustrare. Come possiamo vedere in (7) entrambi i termini dipendono direttamente dal verbo "colpire", e quindi la rappresentazione a stemma tenderebbe a collocare sullo stesso piano sia il soggetto che il complemento oggetto per cui, sulla base della rappresentazione a stemma, potrebbero nascere dei fraintendimenti su chi colpisce e chi viene colpito. Tuttavia, un parlante capirebbe benissimo il rapporto di "Alfred" con l'azione, che consiste nel colpire "Bernard", e ciò che si viene a creare è quindi una vera e propria gerarchia di connessioni tra gli elementi nella frase. Pertanto, a seguito di queste osservazioni, possiamo considerare che la valenza del verbo teorizzata da Tesnière in realtà ci indichi solo il numero di entità dipendenti dal termine reggente, ma non ci definisca di fatto il grado di subordinate nel caso in cui più di un singolo elemento dipenda

da un determinato termine reggente. In (8) quindi, in cui A colpisce B, possiamo ulteriormente dimostrare ciò che è stato detto precedentemente: al verbo si unisce primamente un primo elemento della frase G1, e i due formano un primo costituente K1, con il quale si unisce anche un altro elemento della frase G2, formando un secondo costituente K2. Questo schema caratterizzerà i verbi bivalenti come quelli transitivi che saranno oggetto di questa analisi. Tesnière in effetti affermava come segue:

“Le connessioni strutturali stabiliscono fra le parole dei rapporti di dipendenza. Ogni connessione unisce in principio un termine superiore a un termine inferiore [...] Il termine superiore riceve il nome di reggente. Il termine inferiore riceve il nome di dipendente.”
(Tesnière in *Éléments*, 1959: 13).

Capiamo quindi che esistono dei rapporti fra gli elementi all'interno di una frase che vanno a creare una gerarchia. Sarà necessario, pertanto, individuare quell'elemento reggente al quale si legano altri elementi che però, rispetto ad esso, si trovano in una posizione di subordinate. Inoltre, come si evince da Tesnière (1959: 16), è necessario porre l'attenzione sul fatto che questo rapporto tra termine reggente e termini ad esso subordinati è di tipo asimmetrico poiché un termine reggente può avere più di un termine subordinante ad esso correlato, mentre ogni termine dipendente può avere uno e un solo termine reggente. Il termine reggente viene definito da Tesnière come *Noed*, denominazione che però è da ricondurre non soltanto a un verbo, ma anche ad altre parti del discorso come era emerso nello stemma (6). L'intera frase è quindi una concatenazione di uno o più nodi ma Tesnière attribuisce la denominazione di “nodo centrale” al verbo, ovvero quel nodo che comanda tutti gli altri ed è ad esso che va ricondotta l'idea di frase.

Per esplicitare ulteriormente il concetto di nodo verbale, va ricordata la celebre similitudine di Tesnière (Tesnière 1959: 102) lo paragona ad un dramma: in effetti dall'azione verbale, come da un dramma teatrale, viene espresso un accadimento con degli attori ovvero dei partecipanti all'azione, e con degli elementi circostanziali, ovvero tutto ciò che potrebbe essere da sfondo sia al verbo sia al dramma teatrale. Tesnière poi, paragonando il ruolo che hanno gli attori nel dramma teatrale a quello che hanno gli argomenti in una frase, fa una sorta di classificazione di questi ultimi. Definisce quindi come primo attante colui che svolge l'azione ovvero il soggetto in generale, come

secondo attante colui che prende parte all'azione, che è generalmente il complemento oggetto diretto e che in tedesco viene reso con il caso accusativo, e il terzo attante come colui che beneficia o subisce l'azione, espresso in tedesco al caso dativo. (Tesnière 1959)³. Tuttavia, come fa notare Wotjak (2003: 108), Tesnière non si sofferma né sulla semantica, né sul significato della frase, e tanto meno sul significato delle parole ma offre solo dei riferimenti per lo più sporadici nel suo tentativo di cercare di definire le funzioni etichettate agli attanti di cui sono riportate le citazioni tra le righe precedenti. Comunque egli ammette che, in ogni caso, è necessario non rinunciare interamente alla dimensione semantica perché in effetti essa è il principio fondante della sintassi visto che, peraltro, l'espressione linguistica del pensiero prende forma a livello strutturale e concreto attraverso la sintassi.

1.3 La dipendenza della struttura sintattica e il principio di costruzione della frase

Come riporta Järventausta (2003: 717), il principio fondamentale che sta alla base della *Dependenzgrammatik*, sviluppata per l'appunto da Tesnière, consiste nel considerare che l'ordine della frase sia controllato dal verbo, tanto che spesso, come viene formulato dai suoi successori (Helbig/Schenkel, 1973)⁴ esso viene identificato come il centro strutturale della frase. Ciò porta a due implicazioni: la prima è che possiamo assumere che l'oggetto della *Dependenzgrammatik* sia la frase, e la seconda è che la frase sia da intendersi come una struttura gerarchica avente un fulcro, vale a dire il verbo, che ne organizza tutta la sua struttura. Per questo motivo, questa grammatica può essere definita anche *Verbgrammatik* o *Dependenz-Verb-Grammatik*. Questa nuova prospettiva sembra rompere con l'assioma che veniva proposto dalla tradizione aristotelica che vedeva il soggetto e il predicato non subordinati l'uno all'altro, bensì entrambi costituenti i punti centrali della frase e la cui compresenza era la condizione per cui essi riuscivano a dare un senso alla frase. Nella *Dependenzgrammatik*, invece, solo il verbo può assumere questa funzione e a esso viene subordinato anche il soggetto. Essa viene talvolta definita anche *Valenzgrammatik* come da Sadinski (1989)⁵, per ricordare il ruolo centrale che la

³ Riferimento alla pagina non noto

⁴ Riferimento alla pagina non noto

⁵ Riferimento alla pagina non noto

valenza ha per il verbo. Tuttavia, i due termini non devono essere in effetti confusi dal momento che molti fenomeni sintattici, non oggetto di questo lavoro, non possono essere ricondotti alla valenza. Tesnière, infatti, prevedeva una separazione fra i due concetti: la dipendenza della struttura della frase è un principio strutturante sintattico secondo il quale la frase deve essere intesa come fascio di relazioni di dipendenza, mentre la valenza è una proprietà degli elementi lessicali, in particolar modo del verbo tanto che, per l'appunto, è grazie ad essa che vengono stabiliti quali compartecipanti devono essere necessariamente realizzati nella frase e quali invece possono anche non venire realizzati poiché ritenuti facoltativi o superficiali. Secondo (Tesnière, 1980: pagina non nota), a porre le basi della *Dependenz* sarebbero proprio i rapporti di connessione tra gli elementi della frase già menzionati precedentemente dal momento che la connessione sembrava unire un termine reggente a uno o più termini dipendenti e subordinati a esso, creando, così una vera e propria gerarchia tra gli elementi della frase. La struttura della frase in questa prospettiva, quindi, come continua ad osservare Järventausta (2003: 718), assume la forma di un *Dependenzstemma*, in cui le connessioni fra gli elementi della frase vengono rese graficamente con dei tratti, creando così un vero e proprio insieme gerarchico di elementi reggenti e dipendenti. Si viene così a realizzare visivamente la struttura della frase che vede il verbo con la funzione di nodo di tutti i nodi e che quindi trova il suo posto in cima alla struttura a stemma per indicare, oltre a questo, che tutti gli altri elementi frasali gli sono sottostanti. Il fatto che il verbo coniugato al modo finito contenga così tante informazioni al suo interno ha condotto Fourquet (1970) a definire il verbo come una sorta di microcosmo dal momento che al suo interno troviamo informazioni come il tempo, il modo, il numero e si definiscono quali elementi devono essere presenti nella frase.

Wha-Young Jung (2003: 282) aveva fatto emergere che esistono, in effetti, tre diversi tipi di rapporto di dipendenza fra termini che non sono da considerarsi sullo stesso piano gerarchico e quindi si avrà quelle che in tedesco vengono chiamate *Zugehörigkeitsrelation*, *Rektionsrelation* e *Determinationsrelation*. Nel corso di questa analisi verrà presa in esame solo la *Rektion*. Essa, a differenza della *Determinationsrelation*, prevede che gli elementi reggenti aprano dei posti ai termini dipendenti mentre, nel secondo caso, accade esattamente l'inverso. Engel (1982) definisce ad esempio la reggenza come: “la proprietà delle parole di reggere delle altre

parole”, ma in realtà le definizioni di reggenza variano da linguista a linguista. Duden (2016: 779) invece, tratta la reggenza così:

- ” Bei Ergänzungen legt das Wort, von dem die Ergänzung abhängt, eine Reihe von Eigenschaften fest, nämlich die semantische Rolle und bestimmte grammatische Merkmale, die sich auf die äußere Form der Ergänzungen auswirkt. Vor allem im Hinblick auf die grammatischen Merkmale spricht man auch von Rektion: ein Wort regiert beispielweise
- Einen Kasus (Kaususrektion): anrufen → Akkusativ, Ich rufe dich an.
 - Eine besondere Präposition: sich kümmern → um, Der Anwalt will sich um den Fall kümmern.
 - Eine besondere Art infiniter Verbform: sollen → reiner Infinitiv: Die Regierung sollte die Robben schützen“.

Capiamo quindi che alcune parole riescono a stabilire quale caso o quale preposizione devono essere attribuiti alle altre parti del discorso a loro dipendenti, aspetto che nella lingua tedesca verrà inoltre marcato dal punto di vista morfologico. Quando invece sono i verbi a richiedere un caso in particolare, si parlerà allora di *Kausrektion*, anche se vi sono verbi che possono aprire delle *Leerstellen* anche per più di un solo caso. Ad esempio i verbi come *lieben*, *messen*, *beschreiben* che richiederanno in tedesco il caso accusativo, saranno proprio loro a essere definiti come “verbi transitivi” come verrà esposto in maniera esaustiva nei prossimi capitoli. Altri come i verbi *helfen* e *danken* associati al caso dativo, oppure *lehren* o *nennen* richiedono la presenza di un doppio accusativo all’interno della frase, o ancora moltissimi altri come *geben* o *erklären*, che richiedono sia il caso accusativo che dativo e così via anche per tutte le altre casistiche possibili.

1.4 La valenza e la struttura della frase

Vuillaume (2003: 484) riporta come in *Kleines Valenzlexikon deutscher Verben* (1976) Ulrich Engel e Helmut Schumacher abbiano così definito il concetto di schema sintattico di cui viene proposta una mia traduzione nel piè di pagina:

1-“Durch die Valenz jedes Verb ist festgelegt, welche Ergänzung in seiner Umgebung vorkommen können. Es ist nur eine überschaubare Anzahl solcher Kombinationen möglich. Diese Kombinationen nennen wir Satzmuster (SM).” (Engel/Schumacher 1976: 27) ⁶

⁶ “Attraverso la valenza di ogni verbo viene definito che tipo di argomenti possono ricorrere nelle sue vicinanze. Solo un numero limitato di tali combinazioni è possibile. Queste combinazioni le chiamiamo frasi modello”. (Traduzione di CD).

2- “Differenziert man nun die Satzmuster weiter, in dem man die Fakultativen Elemente eigens kennzeichnet, so ergeben sich Satzbaupläne (SBP). Die Zahl der Satzbaupläne ist erheblich größer als die Satzmuster; sie bleibt aber immer noch überschaubar. „ (Engel/ Schumacher 1976: 29).⁷

Questa definizione sembra però non concordare con la versione più recente che ci viene proposta nella grammatica Duden (2016: 927), in cui si afferma che:” Ein Satzbauplan besteht aus einem Vollverb und seinen Ergänzungen”. Secondo Duden quegli elementi facoltativi della frase che venivano presi in considerazione da Engel/Schumacher non sono da includersi, tanto che a essere fondamentali per la formazione del *Satzbauplan* sembrano essere solo le *Ergänzungen* di un verbo e centrale in questo sembra essere, per l'appunto, il concetto di valenza. Infatti, è in base alla valenza di ogni verbo che gli si aprono attorno un numero preciso di spazi vuoti che dovranno essere riempiti da degli altri elementi nella frase. A questo aspetto di tipo quantitativo va considerato comunque anche un altro di tipo qualitativo, dal momento che il verbo riesce anche a definire come e da quali elementi specifici quegli spazi dovranno essere riempiti affinché ogni verbo possa essere considerato saturato e quindi, affinché la frase possa avere un senso compiuto.

Anche Di Meola (2007: 103) sembra riconoscere l'importanza che ha la valenza a livello strutturale della frase. Egli, infatti, partendo dal cercare di trovare una giusta definizione di frase, immagina più opzioni possibili fra cui una prospettiva più psicologica che vede” la frase come espressione di un pensiero” (Di Meola 2007: 91), una più logica come relazione fra soggetto e predicato, una fonologica come un'unità fra pause di respiro, e infine approda poi a una visione strutturale. Secondo questa prospettiva, agli occhi del linguista come la più appropriata, la frase è: “un'unità linguistica conchiusa che possiede un alto grado di autonomia, superiore a quella che hanno unità di livello inferiore (come parole o gruppi di parole)” (2007: 91). Egli, infatti, riflette come la frase sia certamente costituita da parole, ma la parola, d'altro canto, è però solamente l'unità minima della frase poiché in realtà esistono anche unità maggiori e di

⁷ Continuando a differenziare i modelli di frase e contrassegnando appositamente gli elementi opzionali della frase, così si determinano gli schemi sintattici. Il numero degli schemi sintattici è naturalmente in maniera considerevole maggiore rispetto a quello delle frasi modello ma rimane comunque limitato”.

livello intermedio, chiamati costituenti, collocati tra la singola parola e la dimensione dell'intera frase. Egli poi considera che ogni costituente faccia perno attorno a una determinata classe di parole. Se avremo un nome, ad esempio, come elemento principale del sintagma, ovvero come fulcro del costituente, si avrà così un sintagma nominale, o ancora uno aggettivale o preposizionale nel caso in cui ad essere al centro del sintagma siano rispettivamente un aggettivo o una preposizione e infine chiameremo sintagma verbale quello in cui il verbo ha posizione centrale e questo status di centralità viene nominato come testa. Tuttavia, egli considera che la formazione dell'SV è determinata, oltre che dal verbo, anche da quei sintagmi obbligatori detti complementi e da altri possibili complementi facoltativi. I primi sono comunque quelli che vengono definiti dalla valenza del verbo, per cui, ad esempio, il verbo tedesco dormire *schlafen* non richiederà nessun altro complemento per saturare la sua valenza, mentre il verbo *lieben* ovvero amare, richiederà obbligatoriamente la presenza di un complemento oggetto, caratteristica propria di tutti quei verbi che nomineremo come transitivi. Avremo poi anche quei verbi che, a seconda dei contesti situazionali in cui l'enunciato viene pronunciato, potrà avere o meno certi argomenti nel caso in cui parte dell'informazione espressa da un certo complemento sia ricavabile dal contesto o comunque è già nota ad entrambi i parlanti come abbiamo già visto in (3) e (4).

Capitolo 2 – I tratti caratteristici dei verbi transitivi in tedesco e in italiano e alcune considerazioni sul concetto di caso nelle due lingue

2.1II concetto di caso (*Kasus*) nella lingua tedesca e italiana relativamente al complemento oggetto

Il tedesco, lingua indogermanica, dispone di un sistema di quattro degli otto casi ricostruiti dell'Indogermanico ovvero il nominativo, il genitivo, il dativo e l'accusativo. Sulla scorta di Duden (2016: § 297) si evince che ad acquisire i tratti determinati dal caso in base alla funzione sintattica di un sintagma nominale nella frase siano non solo i sostantivi, ma anche tutti gli altri elementi che formano il sintagma nominale come aggettivi, dimostrativi (*dieser, jener, derselbe...*), possessivi (*mein, dein, sein...*), indefiniti (*aller, alle,..*) ecc.

“Substantive können nach dem Kasus flektiert werden. Das jeweilige Kasusmerkmal hängt vom Gebrauch im Satz ab und bestimmt nicht nur die Flexion des Substantivs, sondern die ganze daraus gebildete Nominalphrase und damit auch die Flexion von Artikelwörtern und Adjektiven. Die Flexion von Substantiven, Artikelwörtern und Adjektiven wirkt im Deutschen im Verbund, wobei Artikelwörter und stark flektierte Adjektive den Kasus eher deutlicher anzeigen als das Substantiv“.

Vediamo di seguito in (9) e (9a) come il concetto di caso (*Kasus*) viene applicato al complemento oggetto nelle due lingue:

(9) Ich sehe diesen großen Hund.

(9a) Vedo questo cane grande.

Dai due esempi emerge quindi una differenza sostanziale tra la lingua tedesca in (9) e quella italiana in (9a): in (9) il sintagma nominale *einen großen Hund*, argomento obbligatorio per saturare lo schema valenziale del verbo *sehen*, con la funzione di complemento oggetto diretto viene flesso al caso accusativo. In (9) si ricorre all'aggiunta della desinenza *-en* all'articolo indeterminativo e alla conseguente aggiunta della medesima desinenza anche all'aggettivo attributivo mentre in (9a) non compare alcuna desinenza a segnalare i tratti morfologici delle funzioni sintattiche attribuite ai singoli elementi della frase. Se per il tedesco come osserva Dürscheid (1999: 22), in assenza di

Artikelwörter o aggettivi che precedono il nome, sarà la posizione degli elementi nella frase a determinare la tipologia del caso come dimostrato in (10) e (10a), questo criterio varrà sempre adottato nella lingua italiana per poter risalire alla funzione sintattica di ciò che costituisce la frase:

(10) Die Mutter schlägt Anna.

(10a) La mamma picchia Anna.

Come accade anche nelle lingue con un sistema dei casi non marcato da un punto di vista morfologico come in italiano, in (10) la funzione sintattica che un determinato elemento assume in questa frase viene determinato dall'ordine non marcato delle parole. Nel caso dell'italiano, quest'ultimo sarebbe da ricondurre alla sequenza SVO come si evince in (10a) e in cui viene proposta una mia traduzione dell'esempio in (10). Lo stesso ordine che sembra anche valere per il tedesco per le frasi più elementari con il verbo finito in seconda posizione. Per le frasi più complesse invece, il sistema sintattico tedesco non segue questo ordine, aspetto che non verrà ulteriormente approfondito in questa tesina. Oltre a questo, va comunque considerato il senso logico della frase: avendo il verbo "picchiare" come argomenti "la mamma" e "Anna", sarà più probabile che a essere picchiata dalla "mamma" sia la figlia "Anna" e non viceversa. Per cui sarà più logico attribuire a "mamma" il ruolo di agente e di soggetto della frase (10). Altro criterio per risalire alla funzione sintattica dei costituenti nella frase, osserva Dürscheid (1999: 22), è anche la presenza di determinate preposizioni che precedono i sostantivi che altrimenti non verrebbero marcati morfologicamente. Tali preposizioni indicano quale caso viene loro attribuito. In (11) la presenza della preposizione "a" ci fa intendere che il sintagma preposizionale "a Anna" non potrà avere la funzione di complemento oggetto diretto poiché esso non potrà mai essere preceduto da una preposizione e quindi si tratterà necessariamente di un complemento indiretto.

(11) Luca dà un libro ad Anna.

Secondo Dürscheid (1999: 51) che riprende Chomsky, si dovrà parlare comunque di "caso" anche per quelle lingue in cui non vi sia una realizzazione morfologica dei casi e

nello specifico si parlerà di “caso astratto”, indicando così una relazione sintattica che può ma non deve necessariamente manifestarsi anche dal punto di vista morfologico.

2.2 Le caratteristiche dei verbi transitivi in tedesco

Vediamo ora come il tema della transitività del verbo viene affrontato in tedesco. Verranno di seguito trattati quei verbi che richiedono nel loro schema valenziale un complemento oggetto diretto al caso accusativo, elemento che verrà marcato, come menzionato nel paragrafo precedente, morfologicamente. La grammatica Duden (2016: § 399) afferma:

“Transitive Verben verbinden sich (im Aktiv) mit einem Akkusativobjekt und teilen diesen Leerstellen je eine semantische Rolle zu. Transitivität ist für die Regeln der Passivbildung relevant [...]

Viele transitive Verbe verlangen außer Subjekt und Akkusativobjekt keine weiteren Ergänzungen. Sie werden deshalb zweiwertig genannt. Bei den meisten zweiwertigen transitiven Verben trägt das Akkusativobjekt eine Patiensrolle und das Subjekt die Rolle des handelnden oder kontrollierenden Agens, der wahrnehmenden oder fühlenden Person oder der (unbelebten) Ursache.“

Nella lingua tedesca i verbi transitivi vengono classificati fra i verbi bivalenti, dal momento che essi, oltre al soggetto, necessitano anche la presenza nelle loro adiacenze di un complemento oggetto marcato morfologicamente al caso accusativo a cui verrà attribuito il ruolo semantico di paziente, tema o esperiente, mentre al soggetto generalmente quello di agente o esperiente. Inoltre, l'appartenenza di un verbo alla classe dei transitivi implica che lo stesso verbo potrà manifestarsi sia nella forma della diatesi attiva che passiva. Esattamente come accade per l'italiano, aspetto che verrà illustrato nei seguenti paragrafi, anche in tedesco il complemento oggetto della frase attiva può essere reso dalla forma participiale come si può vedere in (12). Questo aspetto si evince in Bausewein (1990: 30).

(12) Das gesungene Lied = das Lied, das jemand gesungen hat

Un sottogruppo che possiamo ricondurre ai verbi transitivi di uso più comune è quello dei verbi psicologici (*Psychische Verben*) come *interessieren*, *ärgern*, *freuen*,

überraschen che, come si evince dal Duden (2016: § 528) implicano la presenza di una persona, cui verrà attribuita la funzione di complemento oggetto e che sarà espressa al caso accusativo per il tedesco. La persona prova un sentimento al quale verrà conferita la funzione di soggetto della frase come si evince in (13) e (13a).

(13) Ihr Verhalten ärgerte ihn.

(13a) Il suo comportamento lo fece arrabbiare.

Vediamo quindi come, in questo caso, colui che prova il sentimento di rabbia sia in tedesco che in italiano ha la funzione di complemento oggetto diretto. Tuttavia, sempre sulla scorta di Duden (2016: § 528), va precisato che non sempre è riscontrabile una corrispondenza esatta fra tedesco e italiano come si evince in (14) e (14a):

(14) Briefmarken interessieren den Chef nicht.

(14a) I francobolli non interessano al capo.

Per quanto concerne la lingua tedesca, effettivamente notiamo in (14) che colui che prova l'interessamento, ovvero "il capo", rappresenta l'*Akkusativobjekt*, mentre in italiano il verbo "interessare" usato intransitivamente regge la preposizione "a", e quindi colui che avverte l'interessamento per i francobolli si manifesterà nella forma di complemento indiretto (14a). Inoltre, va aggiunto che, per alcuni di questi verbi, sia in tedesco che in italiano esiste anche la forma riflessiva e per cui colui che prova il sentimento sarà il soggetto della frase e l'oggetto del sentimento verrà invece reso con un complemento preposizionale come si può evincere in (15) e (16).

(15) Ich interessiere mich nicht für Briefmarken.

(15a) Io non mi interessavo di francobolli.

(16) Sie ärgerte sich über sein Verhalten.

(16a) Lei si arrabbia per il suo comportamento.

Come riportato da Bausewein (1990: 21), Hopper e Thompson nel 1980 erano riusciti ad attribuire ad ogni verbo, e quindi di conseguenza ad ogni frase un certo gradiente di

transitività in base a determinati parametri o componenti di transitività: si osserva quindi che un verbo tante più caratteristiche attribuibili all'alta transitività ha e tanto più la frase sarà da considerare come transitiva. In questo però, il numero di partecipanti all'azione è solo uno dei molti criteri di transitività e non è da considerare affatto come più indicativo degli altri. Ad esempio, una frase con solo un argomento può talvolta essere molto più transitiva rispetto ad un'altra con due argomenti come si evince in (17) e (18):

(17) Maria isst. (1 partecipante, attivo, telico, durativo, affermativo, reale, agentività alta)

(17a) Maria mangia.

(18) Hans mag kleine Kinder. (2 partecipanti, stativo, atelico, durativo, reale, agentività bassa)

(18a) A Hans piacciono i bambini piccoli.

Tuttavia, continua ad osservare Bausewein (1990: 22), il solo verbo non può essere a volte indice della transitività o meno della frase poiché se il soggetto ha come referente nella realtà una persona o una cosa incapace di agire, allora la frase intera perderà il gradiente di transitività come si evince negli esempi (19) e (20).

(19) Otto erschreckt Anna.

(19a) Otto spaventa Anna.

(20) Das Bild erschreckte Anna.

(20a) L'immagine spaventò Anna.

Infatti, in (19) assieme al verbo transitivo compare anche un soggetto agentivo, mentre in (20) si ha sempre lo stesso verbo ma esso ha come soggetto un'"immagine" che appare incapace di agire. Quindi in (20), più che un'azione vera e propria come si aveva in (19), si avrà invece la descrizione di una condizione psico-emotiva del complemento oggetto diretto ovvero "Anna".

2.3 I criteri di classificazione dei verbi italiani

Graffi (1994: 53) suddivide i verbi italiani in base alla loro valenza in quattro classi differenti:

- 1) i verbi aivalenti o zerovalenti, caratterizzati per non avere alcun argomento come i verbi meteorologici per es. piovere, nevicare
- 2) i monovalenti, seguiti da un solo argomento per es. abitare, nuotare
- 3) i bivalenti con due argomenti, uno dei quali è sempre o un nome o un gruppo nominale, mentre l'altro può essere anch'esso o un nome come in (21), o un gruppo nominale come si evince in (22), o un gruppo preposizionale come in (23).

(21) Gianni osserva il paesaggio.

(22) Gianni osserva l'alta marea.

(23) Gianni disobbedisce ai suoi genitori.

- 4) i verbi trivalenti con tre argomenti, come i verbi di "dire" e di "dare" come in (24), e che quindi possono avere come argomenti o più gruppi nominali, o gruppi preposizionali o, in alcuni casi, anche una frase come in (25).

(24) Gianni dà un libro a Pietro.

(25) Gianni ha detto a Mario di andarsene.

Graffi (1994: 54) osserva poi che i verbi aivalenti, monovalenti e bivalenti sembrerebbero corrispondere a quelle classi di verbi che la grammatica tradizionale definisce come impersonali, intransitivi e transitivi, corrispondenza che però, come egli cerca di dimostrare, non è completamente precisa. Una prima discrepanza è riscontrabile se si considera che nella grammatica tradizionale non esiste una classe di verbi corrispondente a quella dei trivalenti, che invece vengono comunemente classificati tra i verbi transitivi. Una seconda discrepanza è quella che si rileva se si confronta la classe degli "impersonali" con quella degli "avalenti". Il termine che si riferisce al fatto che un verbo compare senza che nelle sue più vicine adiacenze ci siano degli argomenti e quindi la

corrispondenza con la definizione di “impersonale” sembra essere inadatta se consideriamo che, effettivamente, questa classe di verbi viene continuamente coniugata alla terza persona singolare come si evince in “piove” e “neve”. Ciò che manca a questa classe di verbi in realtà è un soggetto agentivo. Anche i verbi come ad esempio “bisognare”, “necessitare” ecc. sembrano destare delle perplessità: in effetti, in molte grammatiche tradizionali essi sono categorizzati fra i verbi definiti come “impersonali” quando però andrebbero categorizzati fra i monovalenti e non fra gli aivalenti in quanto da soli appaiono come incompleti e necessitano quindi di essere completati, ad esempio, con una subordinata soggettiva, come in (26).

(26) È necessario che voi andiate dal medico.

Alla luce di tutte queste sue considerazioni, Graffi (1994: 54) conclude che sia impossibile far coincidere la classe degli impersonali con quella degli aivalenti come invece si tendeva a procedere nella grammatica tradizionale. Egli poi osserva che, allo stesso modo, anche le due classi di verbi monovalenti e bivalenti corrispondono solo in maniera parziale alla classificazione tradizionale tra verbi transitivi e intransitivi. Sempre sulla scorta di Graffi (1994: 55) si osserva come di solito si tenda a classificare come transitivi quei verbi che esprimono un’azione che “passa dal soggetto all’oggetto”, e quest’ultimo non è preceduto da preposizione. Per cui un verbo come “aiutare” verrà definito secondo questa prospettiva come transitivo come in (27), invece un verbo come “nuocere” verrebbe considerato come intransitivo visto che il secondo argomento è preceduto dalla preposizione “a-“come si evince in (28). Se poi l’azione espressa dal verbo sarà indirizzata verso il soggetto, allora il verbo sarà classificato come intransitivo (29).

(27) Gianni aiuta Paolo.

(28) Gianni nuoce a Maria.

(29) Gianni dorme.

Tuttavia, Graffi continuando a sviluppare questa visione osserva come da un punto di vista semantico sia impossibile affermare per (30) che l’azione del “temere”, ovvero

quella di un verbo bivalente, transita dal soggetto “Gianni” all’oggetto “guerra” poiché semmai avverrebbe esattamente il contrario, ovvero sarebbe l’azione del “temere” scaturita dalla “guerra” a transitare e coinvolgere Gianni. Ugualmente si può riscontrare nel caso del verbo “subire”, un altro verbo bivalente: in effetti in (31) risulta evidente come non si possa affermare che l’azione del “subire” passi dal soggetto al complemento oggetto. Accade semmai ancora una volta esattamente il contrario. Ciò porta Graffi a concludere che fra i verbi bivalenti andrebbero collocati anche molti verbi intransitivi.

(30) Gianni teme la guerra.

(31) Gianni ha subito molte torture.

Egli però fa inoltre emergere come alcuni linguisti, ad esempio Vendryes (1921: 125-126) e Sechehaye (1926: 80), avessero notato che sarebbe più opportuno considerare un verbo come “nuocere”, classificato dalla prospettiva tradizionale come intransitivo poiché seguito da preposizione, più simile a un verbo come “aiutare”, che secondo la grammatica tradizionale, verrebbe classificato come transitivo in quanto non introdotto da preposizione. Questo in ragione del fatto che esprimere una relazione tra due entità risulterebbe essere più importante rispetto ad essere seguito da un gruppo nominale o preposizionale. Tuttavia Graffi (1994: 56) osserva che se è la valenza ad essere messa in primo piano, allora “nuocere” apparterrà alla classe dei bivalenti così come anche “aiutare”. Egli quindi, considerati tutti gli aspetti menzionati precedentemente, pone l’accento sul fatto di dover fare delle distinzioni quando si parla di transitività: si parlerà di “transitività in senso lato” come caratteristica di tutti i verbi bivalenti come “nuocere”, e di “transitività in senso stretto” come caratteristica propria di quei verbi bivalenti o trivalenti accompagnati da due gruppi nominali entrambi non introdotti da preposizione ovvero il soggetto e l’oggetto diretto come “colpire”, “uccidere”, “dare” ecc.

2.4 Le caratteristiche dei verbi transitivi in italiano

Prima di passare a trattare i tratti peculiari che si attribuiscono all’oggetto diretto, definiamo le caratteristiche dell’oggetto diretto in italiano:

La Fauci (2009: 65) definisce le peculiarità del complemento oggetto diretto mettendolo in opposizione al soggetto: esso si manifesta nella frase in una forma distinta dal soggetto e non è introdotto da preposizioni così come anche il soggetto. A differenza di quest'ultimo, inoltre, esso non determina la concordanza con il verbo di modo finito come emerge in (32). Tuttavia, La Fauci continua, non bisogna pensare che il complemento oggetto diretto sia escluso da ogni forma di concordanza poiché in registri alti o arcaizzanti si avranno casi come in (33) e mai come in (33a).

(32) Bice ha lucidato le maniglie. 22

(33) Agnese aveva rifiutati tutti i partiti.

(33a) *Agnese aveva rifiutata tutti i partiti.

Il complemento oggetto diretto poi, prosegue La Fauci (2009: 66), può fungere anche da termine correlativo della particella “ne” contrariamente al soggetto, condizione che però è consentita solo in contesti dove è presente un nesso nominale quantificato. In (34) infatti, dove il nesso nominale quantificato appare come complemento oggetto diretto, esso può essere sostituito dalla variante con il “ne” partitivo come in (34a). Mentre, se il nesso nominale quantificato ricorre come soggetto, la variante con il “ne” partitivo risulterà essere agrammaticale come in (35). Altra peculiarità, sempre rilevata dallo stesso La Fauci (2009: 67), si riscontra quando si ha il costrutto participiale assoluto: dati i casi in (36) e in (37), in (36) il nesso nominale “i senatori” funge da soggetto e “l'imperatore” da oggetto diretto mentre in (37) la situazione è inversa, ovvero “l'imperatore” è qui soggetto della frase e “i senatori” il complemento oggetto della frase. Osserviamo pertanto come, in (38) e (39), con un costrutto participiale assoluto il complemento oggetto della frase attiva iniziale si accorda con il verbo al participio passato del costrutto participiale per cui si avrà quindi in corrispondenza a (36) la frase (38) e prendendo in considerazione (37) si avrà la frase (39).

(34) Una ragazza ha mangiato tre bistecche.

(34a) Una ragazza ne ha mangiate tre.

(35) * Tre ne hanno mangiato spaghetti.

(36) I senatori hanno esautorato l'imperatore e a Roma è scoppiato il caos.

(37) L'imperatore ha esautorato i senatori e a Roma è scoppiato il caos.

(38) Esautorato l'imperatore a Roma è scoppiato il caos.

(39) Esautorati i senatori a Roma è scoppiato il caos.

Tra le altre proprietà attribuibili al complemento oggetto diretto, come continua ad osservare La Fauci (2009: 67), dal punto di vista dell'ordine degli elementi della frase, se il soggetto precede il verbo, l'oggetto diretto di nuovo lo segue come in (40). Tuttavia, va considerato che questo aspetto si può presentare anche in maniera diversa se si ricerca un effetto contrastivo o di enfasi nella frase e così via. Questo accade soprattutto nell'orale quando viene marcato ciò che normalmente non viene marcato in maniera standard, come in (41).

(40) Abbiamo letto i libri in due giorni.

(41) La buona musica amavano i vicini di Eva.

Emerge quindi come ad essere marcato e a trovarsi in prima posizione non sia il soggetto, quanto invece il complemento oggetto e questo evidenzia il fatto che i vicini di Eva amassero la buona musica anziché il chiasso. Per questo motivo è sembrato più opportuno spostare in posizione antecedente al verbo l'elemento da enfatizzare. Sempre sulla scorta di La Fauci (2009: 69), oltre a definire i tratti formali attribuibili al complemento oggetto diretto, ci si deve confrontare con un altro aspetto: oltre ad apparire in compresenza di un soggetto, il complemento oggetto è anche in grado di commutare la sua funzione con quella del soggetto (forma commutativa), mantenendo le sue caratteristiche di complemento oggetto della forma attiva originaria come l'accordo in genere e numero con il participio passato del verbo. Si parlerà in questo caso di diatesi passiva. Altro aspetto che La Fauci (2009: 69) mette in risalto è che è comune pensare che l'oggetto diretto sia quell'argomento verbale su cui ricade e passa l'azione espressa dal predicato e quindi ad esso venga affidato il ruolo semantico di paziente, tema o sperimentatore. Tuttavia, egli nota che sempre più frequentemente vi possano essere oggetti diretti anche in complementi indicanti il luogo come si evince in (42), oppure la meta come in (43), il tempo come in (44), o il beneficiario come in (45) e così via.

- (42) La gente gremiva la piazza.
 (43) Raggiungerò Londra tra qualche giorno.
 (44) Gli zii trascorreranno il fine settimana a Limone.
 (45) I mercanti di armi rifornivano i ribelli di cannoni.

Garigliano (2011: 311) definisce come “verbi transitivi” della lingua italiana quei verbi che rispondono alla domanda “chi?” e “che cosa?”, che implicano la presenza di un complemento oggetto diretto (espresso o sottinteso) e che hanno come ausiliare il verbo “avere”. Il verbo transitivo, continua Garigliano, ha tre forme: la forma attiva, passiva o riflessiva. Si avrà la forma attiva quando il soggetto (persona, animale, cosa) compie l’azione ovvero agisce, come si evince in (46), così, come anche per il verbo intransitivo in (47). Ciò che distingue le due classi di verbi è la presenza o meno del complemento oggetto diretto che il verbo intransitivo non potrà mai avere poiché seguito da un complemento oggetto indiretto preceduto o meno da preposizioni come in (48).

- (46) Mario legge un libro.
 (47) Il cane abbaia.
 (48) Il cane abbaia agli sconosciuti.

Tabella 1. I verbi transitivi tedeschi e italiani a confronto

Si presenta di seguito una tabella che si propone di riprendere in maniera schematica le caratteristiche dei verbi transitivi in tedesco e in italiano che sono emerse in questo capitolo.

Verbi Transitivi	Tedesco	Italiano
Presenza del soggetto	X	X
Presenza del complemento oggetto	X	X
Caso in senso lato	X	X
Caso marcato morfologicamente	X	-
C. O con ruolo di tema /paziente	X	X

Ausiliare avere	x	x
Diatesi attiva	x	x
Diatesi passiva	x	x
Forma riflessiva	x	x
Bivalente	x	x
C.O senza preposizione	x	x
C.O in forma participiale	x	x
Alto gradiente di transitività	x	x
Ordine SVO in frasi non marcate	x	x
Altro ordine diverso da SVO	x	-

Tabella 1.

In questa tabella viene indicata con una *x* la presenza di una certa caratteristica in una delle due lingue prese in esame mentre con –, si indica la sua assenza. Ciò che sembra accumulare le due lingue è la possibilità della diatesi attiva, passiva e riflessiva, della selezione dell’ausiliare “avere”, la presenza di un soggetto agentivo e di un complemento oggetto. A quest’ultimo, che può presentarsi in forma participiale sia in tedesco che in italiano, si attribuirà il ruolo semantico di tema o paziente. Il complemento oggetto poi verrà flesso nella frase tedesca al caso accusativo, aspetto riscontrabile morfologicamente. Tuttavia in italiano, lingua dove l’attribuzione del caso delle parole non emerge con desinenze finali o parti del discorso declinate, le funzioni grammaticali delle parole sarà da ricondurre al loro ordine. Esso per la lingua italiano è SVO, lo stesso delle frasi semplici della lingua tedesca mentre, per quelle più complesse, l’ordine sarà diverso.

Capitolo 3 - I verbi transitivi: riflessioni semantiche in prospettiva contrastiva tedesco / italiano

Verrà di seguito presa in esame la classe dei verbi ornativi della lingua tedesca come quei verbi che hanno i prefissi *ver-* ed *er-*, ma in particolare ci si soffermerà su quelli con il prefisso *be-*. Si rifletterà in un primo momento sulle caratteristiche morfologiche e sintattiche di questo prefisso, e poi si passerà a considerare quali conseguenze implichi l'utilizzo del verbo ornativo con *be-* da un punto di vista semantico all'interno della frase.

3.1 Le caratteristiche morfologiche e sintattiche del prefisso *be-*

Duden (2016: § 954) osserva che il termine *Wortbildung* definisce due aspetti: da un lato esso indica il processo di formazione di nuove parole a partire da unità linguistiche già esistenti seguendo precise regole che però non saranno oggetto di discussione all'interno di questa tesina; dall'altro esso indica il risultato di questo processo ovvero la parola che è stata formata. È logico pensare quindi che la nuova parola formata sarà il risultato di più unità linguistiche che attribuiranno alla forma linguistica iniziale caratteristiche sintattiche e semantiche. Le tipologie possibili per la formazione di nuove parole nella lingua tedesca osservate da Duden (2016: § 998) sono quattro: la composizione, la derivazione, la conversione e l'abbreviazione ma di queste verrà presa in esame solo la derivazione. In particolare, si parlerà per gli ornativi in *be-* di derivazione per mezzo del prefisso, dal momento che la posizione dell'affisso *be-* precede a sinistra la nuova parola formata. Sempre Duden (2016: § 1004) fa però notare come in realtà possano essere prefissati non solo verbi come ad esempio *jmdm dienen – jmdn bedienen*, ma anche aggettivi come *frei – befreien* o sostantivi come *der Anspruch – beanspruchen*. Il prefisso *be-* poi, continua Duden (2016: § 1049), risulta essere non separabile né da un punto di vista morfologico, dal momento che esso da solo non ha alcun significato, né sintattico visto che *be-* fa parte dei prefissi inseparabili della lingua tedesca (49).

(49) Er begrüßt, hat begrüßt, zu begrüßen.

Sulla base di (49) possiamo quindi osservare come il prefisso *be-* del verbo *begrüßen*, nel caso in cui il verbo venga coniugato, lo precederà sempre e non verrà mai scisso da esso

per essere collocato alla fine della frase come invece accadrebbe per altri prefissi come *auf-* in (50):

(50) Er steht um 8.00 Uhr auf.

Il prefisso *-be* poi, sempre come si evince da (49), poiché classificato come prefisso non separabile, prevede la formazione del participio passato senza ricorrere al prefisso *ge-* usato di norma come in *gefahren, gelaufen, gespielt* ecc... Esso inoltre non prevede l'inserimento in frasi infinitive della particella *zu-* fra prefisso e il verbo come invece accade per esempio, nel caso di *anzurufen*. Il *zu* dovrà allora essere collocato nel caso di verbi col prefisso *be-* prima del verbo come per esempio in *zu berücksichtigen*.

3.2 Il prefisso *be-* e il suo valore semantico e valenziale

Sulla scorta di Duden (2016: § 1056) emerge come la formazione di nuovi verbi attraverso la prefissazione, come quella che accade nel caso dei verbi ornativi tedeschi, sia significativa per due aspetti:

- 1) viene modificato lo schema valenziale del verbo
- 2) viene specificata una precisa fase dell'evento o viene indicato come esso si stia svolgendo

Prendiamo ora in esame il primo aspetto: la grammatica Duden (2016: § 1056) osserva come attraverso la prefissazione dei verbi per mezzo di *be-*, *er-* e *ver-*, si possa parlare di transattivizzazione (*Transitivierung*):

“Bei der Transitivierung werden intransitive Verben in transitive umgewandelt, d.h., sie bekommen ein Akkusativobjekt und damit (meist) eine Patiensstelle zugewiesen.“

Il fatto che un verbo intransitivo possa diventare transitivo attraverso la prefissazione e quindi possa avere un complemento oggetto diretto nello schema valenziale con il ruolo semantico di paziente al fine di poter saturare la valenza del verbo può

interessare: 1) verbi intransitivi che non necessitano della presenza di alcun argomento nelle loro adiacenze per poter saturare la loro valenza come in (51), 2) verbi che richiedono un *Dativobjekt* come in (52) e (53), 3) verbi seguiti da una *Präpositionalergänzung* come in (54):

(51) schlafen - verschlafen

(52) jmdm dienen – jmdn bedienen

(53) jmdm mit etwas drohen – jmdn bedrohen

(54) auf etw. steigen – etwas besteigen

Analizziamo ora gli esempi da (51) a (54) appena citati:

in (51) il verbo *schlafen* è un verbo intransitivo ma grazie al prefisso *ver-*, ovvero uno di quei prefissi che appartengono alla classe dei verbi ornativi della lingua tedesca così come anche il prefisso *be-*, questo verbo diviene transitivo nella forma di *etw. verschlafen*. Il nuovo verbo formato richiederà quindi la presenza all'interno del suo schema valenziale di un complemento oggetto diretto come *den Termin* in (51b) al caso accusativo affinché la frase possa avere un senso compiuto:

(51a) Sie schläft.

(51b) Sie hat leider den Termin verschlafen.

In (52) emerge come l'aggiunta del prefisso *be-* cambi lo schema valenziale del nuovo verbo derivato dal verbo iniziale: il verbo *dienen* richiede fra i suoi argomenti obbligatori un *Dativobjekt* come si evince in (52a), mentre *bedienen* un *Akkusativobjekt* (52b):

(52a) Er diente dem König für 8 Jahre.

(52b) Er bediente den König für 8 Jahre.

(52c) Lui fu al servizio del re per 8 anni.

(52d) Lui servì il re per 8 anni.

Duden (2016: § 1056) evidenzia come il complemento oggetto assuma grazie alla *Transitivierung* un ruolo centrale nell'azione verbale. In italiano pertanto, sarà necessario prestare attenzione alla scelta lessicale per rendere quella stessa prospettiva interpretativa che il verbo tedesco con o senza prefisso attribuiva alla frase. Il verbo transitivo *bedienen* in italiano potrà essere reso da un altrettanto verbo transitivo come “servire qualcuno” mentre, per il verbo intransitivo *dienen*, che non presenta un complemento oggetto diretto all'interno della sua valenza, sarà più consono scegliere un'espressione come “essere al servizio di qualcuno”. Quest'ultima infatti non prevede nel suo schema valenziale la presenza di un complemento oggetto diretto, caratteristica invece tipica dei verbi transitivi.

Lo stesso emerge in (53):

(53a) Er droht seiner Schwester mit einem Stock.

(53b) Lui minaccia la sorella con un bastone.

(53c) Er bedroht die Schwester mit einem Stock.

(53d) Lui minaccia la sorella con un bastone

Osserviamo quindi la coppia verbale *drohen – bedrohen*: il verbo *drohen* prevede nella sua valenza la presenza di un argomento verbale al caso dativo e di un complemento con la funzione, in questo caso, di strumento come *mit dem Stock*. Il verbo derivato quindi, a cui è stato aggiunto il prefisso *be-* richiederà nelle proprie adiacenze la presenza di un complemento oggetto al caso accusativo. Per cui, il sostantivo *Schwester* che in (53a) è al caso dativo, ora invece assume quello accusativo. Questo è dovuto alla scelta di utilizzare nell'enunciato il verbo derivato con prefisso anziché senza. In entrambi i casi però sia in (53a) che in (53c) *Stock* assumerà la funzione di strumento con il quale viene portata a termine l'azione. In italiano invece, lingua che non marca la funzione sintattica che viene attribuita alle parole di una frase con il sistema dei casi, verrà comunque scelto comunque il verbo “minacciare” sia per (53a) che (53c). Questo implica la presenza nelle sue adiacenze di un complemento oggetto diretto e di uno strumento così come in tedesco. Consideriamo ora i seguenti esempi in (54) e le mie rispettive traduzioni:

(54a) Er steigt auf den Berg.

(54b) Lui sale sulla montagna.

(54c) Er besteigt den Berg.

(54d) Lui scala la montagna.

In (54a) è presente il verbo di moto intransitivo “*steigen*” seguito da un complemento di moto a luogo, in questo caso “*auf den Berg*” al caso accusativo. In (54c) invece, notiamo come la presenza del prefisso *be-* prima del verbo determini che il verbo intransitivo *steigen* diventi transitivo tanto che, per l'appunto, il complemento di moto a luogo della frase (53a) diviene qui il complemento oggetto della frase al caso accusativo. Esso, grazie alla transitivizzazione menzionata precedentemente, assume ora una posizione più rilevante nell'azione verbale. Prendiamo ora in esame le mie rispettive traduzioni: notiamo per prima cosa come in italiano, in assenza di verbi aventi dei prefissi che possano svolgere la medesima funzione di quelli tedeschi, sia stato necessario ricorrere a degli altri verbi che riescano a rendere quella stessa prospettiva interpretativa che era espressa dal verbo tedesco. Si opterà quindi in (54b) per un altro verbo intransitivo come “salire” seguito da un moto a luogo e in (54d) per un altro verbo transitivo come “scalare” che presuppone nel suo schema valenziale la presenza di un complemento oggetto diretto.

Altro aspetto semantico relativo alla transitivizzazione, sempre sulla scorta di Duden (2016: § 1056), è il fatto che aggiungere un prefisso al verbo sia in grado di indicare telicità come nel caso del prefisso *er-*, oppure essa può anche indicare il compiersi di un'azione. Questo accade in presenza del prefisso *be-*: consideriamo quindi il verbo *besiegen* e il suo corrispettivo senza prefisso *siegen*. Quest'ultimo potrebbe essere tradotto in italiano come “vincere” mentre *besiegen* come vincere qualcuno o sconfiggere qualcuno come in (55b) e (55d). Emerge come il prefisso *be-* indichi il compimento totale e riuscito dell'azione mentre *siegen* rappresenti un evento dai tratti generali e non indirizzato verso qualcuno o qualcosa come in (55a) e (55c).

(55a) Er hat im Kampf gesiegt.

(55b) Lui ha vinto in battaglia.

(55c) Er hat den Gegner im Kampf besiegt.

(55d) Lui ha sconfitto l'avversario in battaglia.

Ulteriore aspetto evidenziato da Duden (2016: § 1057) è l'*Inkorporation* o *Inkorporierung*. Anche in questo caso lo schema valenziale viene variato dall'aggiunta del prefisso al verbo: il numero degli argomenti verbali rimane il medesimo mentre, ciò che risulta essere peculiare di questo fenomeno grammaticale, è il fatto che il verbo attribuisca ai suoi argomenti verbali dei diversi ruoli tematici all'interno della frase rispetto al suo corrispettivo senza prefisso. Questo influirà sulla percezione della frase da parte dell'interlocutore. Prendiamo in esame ora i seguenti esempi (56a) e (56b):

(56a) Ich streiche Putz an der Wand.

(56b) Ich bestreiche die Wand mit Putz.

Ci troviamo di fronte alla coppia di verbi *streichen* – *bestreichen*: come possiamo osservare la scelta di un verbo anziché dell'altro implica che gli argomenti del verbo, ovvero i compartecipanti all'azione verbale, assumano all'interno della frase una diversa funzione. Prendiamo in esame il sostantivo *die Wand*: in (56a) il “muro” assume una sfumatura di tipo locale ovvero indica dove l'intonaco, che in questa frase assume la funzione di complemento oggetto diretto, viene applicato. In (56b) invece, il “muro” assume la funzione di complemento oggetto e viene coinvolto nella sua interezza dall'azione verbale mentre “intonaco” assume la funzione di mezzo con il quale si va a ricoprire il muro. Il prefisso *be-* quindi, implica che il complemento oggetto diretto abbia un ruolo di maggior rilievo nell'azione verbale e quindi *die Wand* sembra avere un ruolo più centrale nella frase rispetto a (56a) dove esso ricopriva una funzione di tipo locale.

In italiano lingua che non possiede dei prefissi come *be-* capaci di determinare quali compartecipanti all'azione devono essere necessariamente presenti all'interno dello schema valenziale del verbo della frase, risulta essere necessario prestare particolare attenzione quando si vanno a tradurre delle frasi dal tedesco che presentano dei verbi appartenenti a questa classe. Riprendiamo in esame le frasi (57) e analizziamo come esse sono state tradotte da me in italiano:

(57a) Ich streiche Putz an der Wand.

(57b) Ich bestreiche die Wand mit Putz.

(57c) Do una mano di intonaco al muro/ Applico l'intonaco nel muro.

(57d) Imbianco il muro con l'intonaco.

Analizzando questi esempi possiamo notare che in italiano, in assenza di coppie verbali pressoché sinonimiche come quelle che invece si hanno in tedesco, e per rendere quella stessa sfumatura di significato che riesce a conferire alla frase il verbo tedesco, sarà necessario scegliere un altro verbo o una locuzione per mantenere quella prospettiva che i verbi tedeschi vogliono suggerire. Se i verbi ornativi tedeschi con il prefisso *be-* presuppongono necessariamente la presenza di un complemento oggetto diretto al caso accusativo, aspetto che determina il fatto che essi vengono classificati fra i verbi transitivi, anche in italiano sarà necessario scegliere un verbo transitivo che implichi anch'esso la presenza di un complemento oggetto come nel caso (57d). Qui al verbo transitivo tedesco *bestreichen* è stato sostituito un verbo italiano ugualmente transitivo come “imbiancare” che riesce anch'esso ad attribuire la funzione di complemento oggetto al sostantivo “muro” così come accade per “*Wand*”, mentre il sostantivo “intonaco” mantiene in entrambe le lingue la funzione di mezzo. Notiamo invece in (57c) come, affinché l'argomento “muro” mantenga il significato locale che presentava nella frase tedesca, in italiano si sia dovuto ricorrere a una locuzione come “dare una mano” o al verbo transitivo “applicare”. Tuttavia, se si avesse utilizzato il verbo “imbiancare”, volendo mantenere la funzione locale del “muro”, allora la frase ad un parlante madrelingua sarebbe risultata non totalmente corretta come si evince in (58):

(58) *Imbianco l'intonaco al muro.

Altro esempio analogo di *Inkorporation* è riscontrabile anche prendendo in esame le frasi (59) e le mie rispettive traduzioni in italiano.

(59a) Ich pflanze die Blumen in dem Garten.

(59b) Pianto dei fiori in giardino.

(59c) Ich bepflanze den Garten mit Blumen.

(59d) Dissemino il giardino con dei fiori.

Anche in questo caso notiamo che l'aggiunta del prefisso *be-* al verbo di base determini uno schema valenziale diverso rispetto a quello del verbo *pflanzen* e questo ha come conseguenza che agli argomenti verbali venga attribuita una funzione diversa all'interno della frase. In (59a) al sostantivo *Blumen* verrà attribuita la funzione di *Akkusativobjekt*, la cui presenza risulta essere necessaria al fine di saturare la valenza del verbo *pflanzen*. Invece il sintagma preposizionale *in dem Garten* avrà in questa frase la funzione di stato in luogo e quindi indicherà dove i fiori vengono piantati. In (59c) notiamo come ad avere la funzione di complemento oggetto sia ora il "giardino" che nella frase precedente aveva invece un significato di tipo locale. Esso è qui al centro dell'azione verbale e gli viene attribuito un ruolo di maggiore importanza nella frase rispetto a (59a) dove aveva la funzione di stato in luogo. Questo avviene grazie alla selezione del verbo con il prefisso da parte di colui che pronuncia l'enunciato rispetto a quello senza. Al sostantivo *Blumen* invece, che in (59a) rappresenta il complemento oggetto diretto della frase, ora in (59c) verrà attribuita la funzione strumentale. Questo riesce a dimostrare ancora che, ancora una volta, attraverso l'*Inkorporierung* si può assistere ad una riassegnazione delle funzioni sintattiche all'interno della frase, aspetto dovuto alla scelta del verbo con il prefisso *be-* piuttosto del suo corrispettivo senza prefisso. Proseguiamo ora con alcune riflessioni dal punto di vista della scelta lessicale per le frasi corrispettive in italiano: il verbo "piantare" presuppone, come d'altronde anche in tedesco, la presenza nel suo schema valenziale di un complemento oggetto diretto e di uno stato in luogo. Ecco quindi che questo verbo risulta essere adeguato per rendere quella prospettiva interpretativa del verbo tedesco senza prefisso. Per quanto concerne invece il verbo *bepflanzen*, il cui prefisso *be-* come già visto nel corso dei paragrafi precedenti, implica necessariamente la presenza di un *Akkusativobjekt* al fine di poter saturare la propria valenza, faremo equivalere un altrettanto verbo che riesca a mantenere quella stessa prospettiva interpretativa del verbo tedesco. Scegliamo pertanto il verbo italiano "disseminare" che implica la presenza nel suo schema valenziale di un complemento oggetto diretto appunto "il giardino" e un complemento di mezzo o strumento come "con i fiori" esattamente come il verbo *bepflanzen*.

Sulla scorta di Duden (2016: § 1058) emerge un'altra conseguenza semantica dovuta alla prefissazione del verbo mediante *be-*: esso può indicare l'intensificazione dell'azione verbale come in (60) con la coppia verbale *schützen* e *beschützen*.

(60a) Die Dunkelheit schützte den Dieb vor Entdeckung.

(60b) L'oscurità protesse il ladro dall'essere scovato.

(60c) Der König hat den Prinzen vor seinen Feinden beschützt.

(60d) Il re protesse il principe dai suoi nemici.

Possiamo osservare dagli esempi proposti come sia il verbo *schützen* che *beschützen* richiedano entrambi la presenza nel loro schema valenziale di un complemento oggetto al caso accusativo e di un altro complemento preposizionale retto dalla preposizione *-vor* o *-gegen*. Possiamo quindi notare che, in effetti, da un punto di vista sintattico e di attribuzione delle funzioni grammaticali i due verbi, sebbene uno presenti il prefisso *be-* e l'altro no, essi risultano avere la stessa distribuzione degli argomenti nella frase. Ciò che varia è invece il significato semantico: il fatto di scegliere il verbo *beschützen* invece di *schützen* implica un'azione più focalizzata su colui che deve essere protetto e, oltre a questo, la presenza del prefisso indica anche come l'azione sia svolta con maggior intenzione rispetto alla frase (60c). Per quanto riguarda le scelte traduttive in (60b) e (60d), sceglieremo comunque in corrispondenza al verbo tedesco con o senza prefisso il verbo "proteggere". Esso in entrambi i casi, esattamente come accadeva anche per i verbi tedeschi *schützen* e *beschützen*, richiederà la presenza nella frase di un complemento oggetto diretto e d'agente, sarà invece il contesto della frase ad indicare se l'azione è protesa verso qualcuno in particolare.

Capitolo 4 – Il complemento oggetto (*Akkusativobjekt*) in altre funzioni

In questo capitolo si illustrerà come l'*Akkusativobjekt* della lingua tedesca in realtà possa assumere anche una funzione avverbiale e quindi esprimere in forma frasale il tempo continuato o la quantità. Questo aspetto invece non può essere riscontrato in alcun modo nella lingua italiana visto che il complemento di tempo e la quantità non sono da ricondurre al complemento oggetto diretto, bensì verranno classificati fra i complementi indiretti. Successivamente si osserverà che il complemento oggetto può anche ricorrere non nella forma più usuale di sintagma nominale, ma in forma frasale a cui viene attribuita la funzione di oggetto. Essa completa così la valenza del verbo della frase reggente e si parlerà in questo caso specifico di subordinata oggettiva per l'italiano e di *Objektsatz* per la lingua tedesca.

4.1L'uso dell'accusativo in funzione avverbiale come particolarità della lingua tedesca

Duden (2016: § 1189) precisa che con il termine *Adverbial* sono da intendere due aspetti: in primo luogo esso può modificare l'intero enunciato e riferisce come esso venga concepito dal parlante. Si parlerà in questo caso di *Kommentaradverbialen* e fra essi troviamo ad esempio *offenbar, wahrscheinlich, vielleicht, sicher, angeblich, leider, glücklicherweise, meines Erachtens* ecc.... Il secondo gruppo degli *Adverbialien* può essere definito come *Situativadverbialien* che a loro volta vengono divisi in quattro gruppi nella lingua tedesca: 1) *Lokaladverbiale*, 2) *Temporaladverbiale* (112), 3) *Modaladverbiale* (113) e 4) *Kausaladverbiale*. Di seguito verranno presi in esame solo i casi in cui l'*Adverbial* si presenta al caso accusativo nella forma di un *Akkusativobjekt* senza essere preceduto da alcuna preposizione ma ricopre la funzione, per l'appunto, di un altro complemento come quello di tempo, di massa o di prezzo e stima, classificati in italiano fra i complementi indiretti.

(112) Die Fahrt dauert den ganzen Tag.

(113) Das Paket wiegt 2 Kilogramm.

Se l'Akkusativobjekt può essere sostituito da un pronome come in (114), ciò non può accadere nel caso di un *adverbialer Akkusativ* (115).

(114) Otto wiegt einen Koffer.

(114a) Otto wiegt ihn.

(115) Otto wiegt einen Zentner.

(115a) *Otto wiegt ihn.

Anche le domande con i pronomi interrogativi *was* e *wen*, utilizzate per individuare la presenza all'interno di una frase di un *Akkusativobjekt* qui sembrano venir meno, tanto da essere sostituite dal pronome interrogativo *wie* e i suoi derivati come in (116) e (117).

(116) Maria hat den ganzen Tag geschlafen. *Was? / Wie lange?

(117) Lucia wirft den Ball 8 Meter hoch. *Was? / Wie viel?

Generalmente, sempre sulla scorta di Duden (2016: § 1246), l'*adverbialer Akkusativ* esprime una massa, una lunghezza, una durata temporale, un peso, la temperatura o una somma. Esso può essere argomento necessario al fine di saturare la valenza del verbo come in (118), (119) e (120) o modificare come circostanziale l'intero enunciato (121). In (a) le mie rispettive traduzioni in italiano.

(118) Das Seminar dauerte den ganzen Tag.

(118a) Il seminario è durato tutto il giorno.

(119) Die Glocke wiegt drei Tonnen.

(119a) La campana pesa tre tonnellate.

(120) Das Auto kostet 12.000 euro.

(120a) L'auto costa 12.000 euro.

(121) Luca arbeitete einen ganzen Monat bei einem Bauern.

(121a) Luca lavora presso un contadino per un mese intero.

Riprendendo la frase in tedesco (118), e confrontandola con la sua rispettiva traduzione in (118a), possiamo fare le seguenti considerazioni: in italiano andremo a classificare il

sintagma “tutto il giorno” come complemento di tempo continuato fra i complementi indiretti, mentre in tedesco l’*adverbialer Akkusativ* si trova nella forma di un sintagma nominale al caso accusativo. Secondo Garigliano (2011: 1266) il complemento di tempo continuato indica la durata nel tempo dell’evento descritto dal verbo ed è generalmente introdotto dalla preposizione *per* che però può anche essere omessa come in (122), ma può essere preceduto anche da *in, da, durante* come in (123) ma anche da *che* (124). Ad essere comprese nel tempo continuato sono comunque anche alcune locuzioni come *da dieci giorni, in pochi minuti, fin dall’inizio* ecc.

(122) Mi fermerò a Berlino per qualche giorno.

(123) Durante tutta la mattinata non ha fatto che piangere.

(124) Sono due mesi che non ci vediamo.

Nel caso di (119), all’*adverbialer Akkusativ* tedesco è stato sostituito un elemento a cui attribuiamo in italiano la funzione logica di complemento di peso (119a) e di complemento di prezzo o stima per (120) e (120a). Ciò che possiamo comunque notare è che in presenza di verbi come *costare* e *pesare*, sia in italiano che in tedesco, verrà richiesta obbligatoriamente la presenza di un argomento al fine di poter saturare lo schema valenziale. Mentre, in caso contrario, la frase rimarrebbe incompleta e risulterebbe essere non concepibile da colui che recepisce l’enunciato.

L’*adverbialer Akkusativ* poi, sempre sulla scorta di Duden (2016: 828) può talvolta implicare la presenza di un aggettivo come in (125), (126), (127) e (128).

(125) Der Wolkenkratzer ist 12 Meter hoch.

(126) Heute ist es 35 Grad warm.

(127) Der Ring ist 1500 Euro wert.

(128) Wir sind von Berlin eine Stunde früher abgereist.

Un’ulteriore particolarità riconducibile all’*adverbialer Akkusativ*, sempre in Duden (2016: 828), è quando l’espressione di tempo potrebbe essere sostituita, in alternativa, da un complemento preposizionale come si può evincere in (129) e (129a)

(129) Wir trafen uns letzten Sonntag.

(129a) Wir trafen uns am letzten Sonntag.

4.2 La frase completiva tedesca con *dass* la subordinata oggettiva in italiano

Tomaselli (2004: 68), come d'altronde aveva già osservato anche Di Meola (2007: 91), fa emergere come la frase non sia da intendere come semplice somma di singole parti bensì vada considerata come la somma di gruppi rilevanti di parole. Le funzioni sintattiche e grammaticali che possono essere attribuite a un gruppo di parole sono nella lingua tedesca cinque: quella di soggetto, di predicato, di complemento oggetto, avverbiale e attributiva. Fra esse verrà presa in esame nel corso dei prossimi paragrafi solo quella del complemento oggetto. Sempre Tomaselli continua riflettendo sul fatto che ognuna di queste funzioni possa essere svolta o da un gruppo più o meno numeroso di parole come in (130) o da una frase subordinata, che forma così una frase complessa come in (131).

(130) Ich verspreche dir meine Unterstützung.

(131) Ich verspreche dir, dass ich dich unterstützen werde.

Osserviamo quindi come in (61) il complemento oggetto all'accusativo sia reso da un gruppo di parole come *meine Unterstützung* mentre in (131) quello stesso gruppo di parole è stato sostituito da una subordinata oggettiva. Essa è una subordinata che funge da argomento necessario per saturare lo schema valenziale del verbo *versprechen* della frase reggente (*jmdm etwas versprechen*). Senza questa subordinata frase infatti, la reggente risulterebbe incompleta e non comprensibile al destinatario dell'enunciato. Pittner (2008: 52) in effetti, fa in merito delle considerazioni terminologiche: se l'argomento del verbo può essere realizzato in forma frasale, allora sarà ragionevole nominare questa tipologia di frase, che esattamente come un argomento in forma nominale satura la valenza del verbo *Komplementsatz* o *Ergänzungssatz* (dal verbo *ergänzen* che significa "completare"). Sempre sulla scorta di Pittner (2008: 53) si osserva

quali sono le possibili realizzazioni della subordinata completiva nella lingua tedesca. Di queste verranno tuttavia prese in esame solo le realizzazioni (1) e (2):

- 1) *dass*-Sätze: (131) Sie fürchten, dass die Schwiegermutter zu Besuch kommt.
- 2) *abhängige Fragesätze* (introdotte da *ob* o dal pronome interrogativo *w-*): (132)
Ich frage mich, ob/wann er kommt.
- 3) *abhängige Verbzweitsätze*: (133) Sie meinte, er sei zu Hause.
- 4) *satzwertige zu-Infinitivphrasen*: (134) Sie versprach, bald zu kommen.

Anche Renzi (1995: 633) riflette sulla possibilità che anche una frase possa fungere da argomento per il verbo. Egli definisce, come aveva fatto Pittner per la lingua tedesca, quelle subordinate che riescono a saturare la valenza del verbo come “argomentali” esattamente come un argomento in forma nominale. Esse, al pari dei sintagmi nominali, possono svolgere o la funzione di soggetto e quindi verranno definite come soggettive, o di oggetto. Queste ultime sono dette completive e si suddividono a loro volta in oggettive e oblique. Anche la presenza di frasi argomentali che corrispondono ad una frase interrogativa non viene esclusa, si parlerà in questo caso di interrogative indirette. Di seguito vengono proposti dei miei esempi per ogni tipologia di frase:

- 1) subordinata soggettiva: È chiaro che non sia stato lui.
- 2) subordinata oggettiva: Voglio che tu mi ascolti.
- 3) subordinata obliqua: Mi sono accorto che sono in ritardo.
- 4) mi chiedo se tu verrai.

Sempre sulla scorta di Renzi (1995: 633) emerge che le proposizioni completive italiane possano avere il verbo o nella forma infinitiva (implicita) o temporalizzata (esplicita), aspetto riscontrabile anche nella lingua tedesca nelle frasi da me proposte e tradotte in (135) e (136).

(135) Gianni crede che vincerà la partita. / di vincere la partita.

(136) Gianni glaubt, dass er die Spielrunde gewinnen wird. / Gianni glaubt, die Spielrunde zu gewinnen.

Osservando le frasi in (135) e (136) emerge una certa corrispondenza fra le due lingue: entrambe consentono le due opzioni con o senza verbo al modo finito: in tedesco la subordinata oggettiva viene introdotta dal *dass*, mentre in italiano da *che*. Per l'opzione senza verbo al modo finito si avrà invece una frase infinitiva, in italiano introdotta da *di* o *a*, dove il soggetto non ha manifestazione esplicita poiché corrisponde al soggetto della reggente, e in tedesco con la frase infinitiva con *zu*.

La Fauci (2009: 183) osserva che l'oggettiva esplicita può essere espressa secondo i tre modi finiti: indicativo, congiuntivo e condizionale. L'indicativo, continua La Fauci, è il modo tipico delle oggettive rette da frasi reggenti il cui verbo non risulta essere opinabile (137). Al congiuntivo invece troveranno quelle subordinate il cui verbo della reggente si presenti come opinabile e che quindi sia oggetto di una credenza, di un desiderio o di un timore (138) (139). Renzi (1995: 645) fa emergere poi che il suo uso risulterà essere obbligatorio nel caso di ellissi di *che*, fatto che è riscontrabile nel caso dei verbi dichiarativi, di opinione o di attitudine mentale come dire, credere, sperare, pensare o temere come in (140). Il condizionale ricorrerà invece quando la completiva oggettiva risulta essere a sua volta reggente di una subordinata condizionale (141).

(137) Il funzionario dice che bisogna compilare questo formulario.

(138) Giulia desidera che i suoi ordini vengano rispettati

(139) Il docente temeva che il compito risultasse troppo facile.

(140) Beatrice dice/spera/teme si sia già deciso tutto

(141) Ritengo che una visita dal medico sarebbe indispensabile, se ti aggravassi.

Anche il verbo della subordinata completiva tedesca con la funzione di complemento oggetto, osserva Günther Crespi (1998: 96), può però trovarsi non solo al modo indicativo ma anche a quello congiuntivo. Questo accade in contesti di discorso indiretto come in (142). Inoltre, è interessante notare che in questo caso il *dass* potrebbe anche essere omesso e quindi la subordinata completiva presenterebbe in questo contesto, la struttura sintattica di una proposizione principale con il verbo finito in seconda posizione al congiuntivo (143). Quest'ultima frase in tedesco è paragonabile all'esempio (140) in

italiano dove anche in quel caso, in presenza di un verbo al modo congiuntivo nella subordinata, il *che* veniva omissivo.

(142) Lucia sagt, dass er sich schon entschieden habe.

(143) Lucia sagt, er habe sich schon entschieden.

Osserviamo quindi ora quali sono i verbi presenti nella reggente che possono reggere una subordinata completiva oggettiva in tedesco e in italiano:

Sempre sulla scorta di Günther Crespi (1998: 93) vengono passate in rassegna alcune tipologie di verbi che sembrano sempre ammettere la completiva con *dass*. Fra essi troviamo:

1) i verbi di percezione come *hören* o *sehen* (144)

2) i verbi dichiarativi come *sagen*, *behaupten* e *erzählen* (145)

3) i verbi epistemici che esprimono attitudine mentale o opinione come *glauben*, *denken*, *wissen* e *finden* (146)

4) i verbi di volontà come *wollen* e *möchten* (147).

(144) Ich habe gehört, dass Klaus heute krank ist.

(145) Er hat gesagt, dass Klaus heute krank ist.

(146) Ich denke, dass Klaus heute krank ist.

(147) Ich möchte, dass wir morgen ins Kino gehen.

In maniera speculare alla suddivisione elaborata da Günther Crespi, La Fauci (2009: 182) suddivide in tre classi i verbi che nella lingua italiana richiedono la presenza di una subordinata completiva con funzione di complemento oggetto e di cui vengono proposti dei miei esempi.

1) i verbi di percezione come *vedere* e *sentire* (148),

2) i verbi dichiarativi come *dire*, *affermare* o *raccontare* (149)

3) i verbi epistemici o di attitudine mentale o opinione come sapere, credere, pensare e trovare (150)

4) verbi di volontà come volere, desiderare (151)

(148) Ho sentito, che Luca si è sposato.

(149) Mario dice che Luca si è già trasferito.

(150) Io credo che tu abbia ragione.

(151) Vorrei che domani andassimo in montagna.

Per quanto riguarda la posizione della subordinata introdotta da *dass*, Tommaselli (2004: 71) osserva che essa si possa trovare sia nel *Vorfeld* (149) e quindi precede la frase reggente che nel *Nachfeld* (150) ovvero la segue. In quest'ultimo caso sarà necessaria, all'occorrenza, l'aggiunta di un termine correlato (151), aspetto che però non verrà ulteriormente approfondito. Di seguito delle frasi esempio da Duden (2016: § 1700)

(152) Dass das Lämpchen flackerte, fiel dem Techniker sofort auf.

(153) Dem Techniker fiel sofort auf, dass das Lämpchen flackerte.

(154) Anna schätzt es sehr, dass du sie persönlich benachrichtigt hast.

Ugualmente al tedesco, sempre sulla scorta di Günther Crespi (1998: 103), anche la subordinata oggettiva italiana può essere anteposta alla reggente e allora in questo caso anche l'italiano può ammettere, sebbene non sia sempre obbligatoria, la ripresa della completiva per mezzo del pronome clitico *lo* riferito all'oggetto diretto (155). Quando invece la completiva segue la frase reggente, allora non vi è alcun vincolo che imponga la presenza di un pronome di ripresa come in (156).

(155) Che tu abbia ragione, lo credo.

(156) (Lo) so che tu hai ragione.

4.3 La subordinata completiva introdotta da *ob* e l'interrogativa indiretta in italiano

Non tutti i verbi sembrano ammettere la completiva con *dass*: alcuni verbi come quelli di richiesta o dell'interrogarsi come *fragen* o *wissen* richiederanno al fine di

completare il proprio schema valenziale una subordinata completiva introdotta però da *ob* (157). Tuttavia, sempre sulla scorta di Günther Crespi (1998: 100), rispetto alla completiva con *dass* si osserva che il parlante trasmettendo un enunciato con *ob* decida di non prendere posizione in merito a quanto predicato dall'enunciato stesso (158), mentre con *dass* egli prende una posizione e ne fa una constatazione (159).

(157) Ich fragte sie, ob sie den Dieb gesehen hatte.

(158) Hans weiß nicht, ob er bald ankommen wird.

(159) Hans weiß, dass er bald ankommen wird.

Osserviamo ora a cosa corrisponde la subordinata completiva tedesca introdotta da *ob*. Nella lingua italiana, come si evince in (Renzi, 1995: 675), si avrà una subordinata introdotta da *se*. Esso occupa la posizione iniziale nella subordinata e non può mai essere omesso. A seconda dell'elemento che introduce questa subordinata, si avranno due tipologie di interrogative indirette: 1) quelle introdotte da *se* e che chiedono un tipo di risposta affermativa o negativa (160), 2) quelle che hanno come introduttore un sintagma interrogativo, un pronome, aggettivo o avverbio della serie interrogativa come: *chi, che cosa, come, dove* ecc... (161).

(160) Le ho chiesto se ha visto il ladro.

(161) Se non dovessi studiare andrei al mare.

La Fauci (2009: 186) colloca quindi fra le subordinate completive oltre a quella soggettiva, oggettiva, dichiarativa, le interrogative indirette quando nella frase reggente sono presenti verbi come:

- 1) domandare, chiedere, sapere, pensare (162),
- 2) di percezione o di conoscenza in forma negativa come ad esempio le forme “non so”, “non vedo” (163) che rappresentano la modalità enunciativa interrogativa o riflessiva.

(162) Mi chiedo se Mario sia già arrivato.

(163) Non so se Mario sia già arrivato.

Ob osserva Günther Crespi (1998: 101), non sarà invece ammesso con quei verbi che esprimono attitudine mentale nei confronti di un evento o stato di cose come *verstehen* o *begreifen* (164) e con i verbi di attitudine mentale come *hoffen*, *glauben* o *wissen* (165) che invece ammettevano la completiva con *dass*. Se essi vengono negati, allora accetteranno anch'essi la forma con *ob* come in (166) e (167). L'uso di *ob* viene invece richiesto con verbi come *fragen* e *wissen*.

(164) *Ich verstehe, ob du nicht angekommen bist.

(165) *Ich weiß, ob er krank ist.

(166) Ich verstehe nicht, ob du angekommen bist.

(167) Ich weiß es nicht, ob er krank ist.

Sempre in (La Fauci, 2009: 187) si evince che l'interrogativa indiretta, così come anche le altre complete, possa presentarsi sia in forma esplicita che implicita (168) (169). L'alternanza dei modi finiti non dipenda dal fatto di essere opinabili o meno, come avviene nel caso delle oggettive, in questo caso interviene invece un fattore stilistico. Infatti, si utilizzerà il congiuntivo per lo stile formale scritto e anche nel caso in cui si abbia la negazione del verbo della reggente (170). Nella lingua tedesca di contro, è ammessa solo la forma esplicita.

(168) Non so se vuoi andare al mare.

(168a) Ich weiß nicht, ob du ans Meer fahren würdest.

(169) Non so se andare al mare.

(169a) Ich weiß nicht, ob ich ans Meer fahren würde.

(170) Non so se volesse un gelato.

(170a) Ich weiß nicht, ob er ein Eis gern hätte.

Tabella 2. La subordinata oggettiva tedesca introdotta da *dass* e la subordinata oggettiva italiana a confronto

Verranno di seguito riassunte le peculiarità della subordinata oggettiva tedesca introdotta da *dass* e la sua corrispettiva in italiano.

<i>dass</i> -Satz vs frase oggettiva	tedesco	italiano
è argomentale	x	x
funzione di complemento oggetto	x	x
è introdotta dal complementatore	x	x
forma esplicita	x	x
forma implicita	x	x
modo indicativo	x	x
modo congiuntivo	x	x
con verbi di percezioni	x	x
con verbi dichiarativi	x	x
con verbi epistemicici	x	x
con verbi di volontà	x	x
anteposta alla reggente	x	x
postposta alla reggente	x	x

Tabella 2.

Come per la tabella 1., è stato utilizzata la *x* per indicare i tratti comuni alle subordinate oggettive nelle due lingue, mentre tratti contrastivi in questo caso non sono stati rilevati. Sia in tedesco che in italiano esse vengono classificate come frasi argomentali e quindi contribuiscono a saturare la valenza del verbo della reggente come complemento oggetto in forma non nominale. Entrambe introdotte da un complementatore, ammettono sia la forma esplicita che implicita al modo indicativo o congiuntivo, aspetto che dipende da quale tipo di verbo si trova nella reggente e se esso è in forma affermativa o negativa.

Tabella 3. La subordinata oggettiva tedesca introdotta da *ob* e l'interrogativa indiretta italiana a confronto

Di seguito questa tabella si pone l'obiettivo di rilevare le somiglianze e le differenze fra la *ob-Satz* e l'interrogativa indiretta in italiano.

<i>ob</i> -Satz vs interrogativa indiretta	tedesco	italiano
è argomentale	X	X
funzione di complemento oggetto	X	-
introdotta dal complementatore	X	X
forma esplicita	X	X
forma implicita	-	X
verbi come (domandare, chiedere, sapere)	X	X
verbi di attitudine mentale (f.afferm.)	-	-
verbi di attitudine mentale (f.negativa)	X	X
modo indicativo	X	X
modo congiuntivo	X	X

Tabella 3.

Come per le tabelle 1. e 2. anche in questo caso si è utilizzato il segno *x* ad indicare i tratti comuni fra le due subordinate mentre con il trattino si sono volute evidenziare quei tratti che non sono stati attribuiti a queste tipologie di frasi. Entrambe sono delle frasi argomentali, la cui presenza è necessaria affinché la reggente non risulti incompleta. In tedesco si userà questa frase con quei verbi che richiedono la presenza nel loro schema valenziale di un *Akkusativobjekt*, mentre in italiano è una frase che si presenta nella forma di una domanda non autonoma. Infatti, sia in tedesco che in italiano esse sono rette da verbi nella reggente come domandare, chiedere e sapere (*fragen* e *wissen*) al modo per di più indicativo ma anche il congiuntivo può essere scelto per fattori stilistici. Inoltre, è stato interessante notare che se per l'italiano è ammessa sia la forma esplicita che

implicita introdotta dal *se*, in tedesco invece la *ob*-Satz si presenterà, come si è visto, solo nella forma esplicita.

Conclusioni finali

La valenza del verbo è un aspetto che di certo non va trascurato nel momento in cui ci si approccia all'analisi sintattica. È infatti in base ad essa che i verbi vengono categorizzati in quattro diversi gruppi: per la lingua italiana si parlerà di verbi zerovalenti (detti anche aivalenti) come “piovere” e “nevicare”, utilizzati per di più alla terza persona singolare, i monovalenti come “abitare”, i bivalenti come “mangiare” o “guardare” e i trivalenti come “dire” e “dare”. Questa classificazione tiene conto del numero di argomenti che il verbo richiede nelle sue adiacenze per poter essere saturato e quindi per far in modo che la frase abbia un senso compiuto. La stessa suddivisione è riscontrabile anche nella lingua tedesca dove si parla di *null-, ein-, zwei- e dreiwertige Verben*. Alla classe dei bivalenti appartengono i verbi transitivi, oggetto dell'analisi di cui si è occupato questo lavoro.

Nel momento in cui si parla di “transitività” occorre però fare alcune precisazioni terminologiche. Si definiscono come “transitivi in senso lato”, tutti i verbi bivalenti come “temere” o “rincorrere”, invece come “transitivi in senso stretto” quella classe di verbi bivalenti o trivalenti che prevedono nel loro schema valenziale la presenza, oltre naturalmente del soggetto anche di un complemento oggetto diretto come “mangiare” o “guardare”. Solo questi ultimi però prevedono il passaggio dell'azione dal soggetto al complemento oggetto.

In effetti, un verbo come “temere” nella frase *Gianni teme la guerra*, classificabile come bivalente, non prevede un passaggio dell'azione dal soggetto “Gianni” all'oggetto “guerra”, ma avverrebbe esattamente il contrario. Da qui deriva quindi l'esigenza di fare una distinzione sulla transitività dei verbi bivalenti. Oltre a ciò, esiste anche un gradiente di transitività, per cui un verbo e quindi anche una frase, sarà da ritenersi tanto più transitiva quanto più essa avrà dei tratti che indicano transitività (essere telico, reale o avere un soggetto agentivo). Per cui il numero di partecipanti che ha una frase è solo uno dei criteri per determinare la transitività della frase. La frase *Maria isst*, che quindi ha un solo partecipante all'azione risulta essere molto più transitiva della frase *Hans mag Kinder* con due partecipanti ma che ha un soggetto da considerarsi non così propriamente agentivo.

Questo lavoro si è posto l'obiettivo di offrire alcune riflessioni sui verbi transitivi della lingua tedesca e italiana seguendo un approccio di tipo contrastivo e che quindi ha permesso di osservare come alcuni aspetti si manifestino nella lingua tedesca e italiana.

La tesina, articolata in quattro capitoli, si è prefissata per prima cosa di offrire alcune riflessioni sul concetto di valenza, termine traslato dalla chimica alla linguistica da Tesnière. Si è presa quindi in considerazione la celebre metafora di Tesnière in cui egli paragonò il verbo ad un atomo. Il verbo, infatti, esattamente come un atomo, presenta nelle sue adiacenze un numero preciso di altri elementi ovvero argomenti necessari nella frase, e i circostanziali che invece sono facoltativi. Gli argomenti, a loro volta, vanno distinti in obbligatori e facoltativi. Sono quindi state prese in esame alcune frasi in tedesco e in italiano e sono state fatte delle considerazioni in merito alla presenza o meno di alcuni argomenti nella frase in base allo schema valenziale.

Sono state fatte delle riflessioni analizzando le seguenti frasi: *Luca beantwortet Briefe.* e **Luca beantwortet.* Il verbo *beantworten* fa parte di quella classe di verbi transitivi della lingua tedesca chiamati ornativi, fra cui si collocano anche quelli con il prefisso *ver-* e *er-*, ma nel corso di questo lavoro sono stati presi in esame solo quelli con il prefisso *be-*. Questo prefisso richiede fra i suoi argomenti la presenza obbligatoria di un complemento oggetto diretto al caso accusativo per cui, una frase senza un *Akkusativobjekt*, risulterà essere agrammaticale e non comprensibile all'interlocutore. In italiano invece, lingua in cui non esistono dei prefissi in grado di determinare la presenza o meno di un determinato argomento nella frase, alla coppia *antworten* e *beantworten* corrisponderà solo un verbo ovvero "rispondere" come in *Luca risponde alle lettere.* Esso quindi, richiederà comunque la presenza di complemento argomentale altrimenti la frase risulterebbe non comprensibile come in **Luca risponde.*

Diverso è invece il caso presentato da queste due frasi: *Luca liebt* e *Luca liebt Lucia* e dalle corrispettive italiane *Luca ama* e *Luca ama Lucia.* Il verbo *lieben* implica la presenza nelle sue adiacenze di un complemento oggetto al caso accusativo come nel secondo esempio. Tuttavia, non possiamo di certo affermare che la prima frase risulti essere agrammaticale per la mancanza dell'*Akkusativobjekt*. La frase con "amare" (*lieben*) indicherà nel primo esempio uno stato emotivo generico provato da "Luca", mentre nel secondo, la presenza del complemento oggetto indicherà che il sentimento del soggetto "Luca" è rivolto ad un destinatario in particolare ovvero "Lucia".

Nel secondo capitolo sono state illustrate le peculiarità attribuibili ai verbi transitivi della lingua tedesca e italiana. Oltre a prevedere entrambi la diatesi attiva, passiva e riflessiva e l'ausiliare avere, è emerso un aspetto contrastivo rilevante tra la lingua tedesca e italiana. I verbi transitivi tedeschi, classificati fra i verbi bivalenti prevedono la presenza di un soggetto e di un complemento oggetto diretto marcato morfologicamente al caso accusativo per saturare la valenza del verbo.

In tedesco infatti, a differenza della lingua italiana, dove le funzioni sintattiche attribuite agli elementi della frase non assumono tratti morfologici ma esse sono da ricondurre unicamente alla posizione delle parole all'interno della frase, le varie *Artikelwörter* e l'eventuale aggettivo del complemento oggetto verranno flessi e marcati morfologicamente. Questo, abbiamo visto, emerge ad esempio nella frase *Ich sehe einen großen Hund*. Il verbo *sehen* infatti, prevede nel suo schema valenziale la presenza obbligatoria di un complemento oggetto diretto al fine di poter considerare la frase di senso compiuto. Esso verrà flessa al caso accusativo, aspetto che emerge morfologicamente se si considera che anziché *ein* si ha *einen* e anziché *groß* appare *großen*. In italiano invece nella frase *Io vedo un cane grande*, abbiamo potuto constatare che l'attribuzione delle funzioni sintattiche alle parole dipende dal loro ordine. Esso per la lingua italiana e in contesti di frase non marcata, è da ricondurre a SVO. Anche il tedesco in realtà in assenza di *Artikelwörter* o aggettivi si rifà a questo ordine, ma esso risulta valido solo per le frasi più semplici come *Alfred schlägt Bernard* mentre, per le frasi più complesse, il tedesco si rifà ad un ordine delle parole ben più complesso ma che non è stato oggetto di analisi di questa tesina.

Nel terzo capitolo si è invece passati ad in prospettiva semantica e, in particolare, è stata presa in esame la classe dei verbi ornativi della lingua tedesca concentrandosi principalmente su quelli con il prefisso *be-*.

È emerso come il processo di prefissazione nella lingua tedesca comporti a delle conseguenze non trascurabili sia a livello sintattico che semantico. Si è infatti evidenziato come con alcuni prefissi, fra cui appunto *be-*, sia possibile rendere dei verbi intransitivi in transitivi. Ciò emerge ad esempio con il verbo *schlafen*: esso diventa transitivo per mezzo del prefisso *ver-* e quindi, il nuovo verbo formato *verschlafen* richiederà la presenza di un complemento oggetto diretto al caso accusativo al fine di poter saturare lo schema valenziale. Altra conseguenza considerevole che si è cercata di dimostrare nel

corso di questa tesina è che, per mezzo della prefissazione, lo schema valenziale del verbo in tedesco vari. Si è osservato ad esempio il verbo *dienen* che richiederà la presenza nelle sue adiacenze di un argomento al caso dativo mentre, il verbo da esso derivato per mezzo del prefisso *be-*, ovvero *bedienen*, richiederà invece un *Akkusativobjekt*. Anche un'alternanza tra *Akkusativobjekt* e *Präpositionalphrase* risulta essere riscontrabile in occasione della prefissazione: prendiamo come esempio le frasi *Er steigt auf den Berg* e *Er besteigt den Berg*. Il verbo *steigen* è intransitivo e richiede, affinché il suo schema valenziale sia saturato, la presenza di un complemento di moto a luogo ovvero “sulla montagna”. Abbiamo però osservato come grazie alla prefissazione per mezzo di *be-*, il complemento di moto a luogo della prima frase diviene il complemento oggetto del secondo esempio e che quindi assume maggior rilievo rispetto alla funzione di moto a luogo che aveva nella prima frase.

È stato poi preso in esame il fenomeno dell'*Inkorporierung* che prevede, per mezzo della prefissazione del verbo, la riassegnazione dei ruoli semantici degli elementi della frase. Abbiamo preso in causa ad esempio le frasi *Ich streiche Putz an der Wand* e *Ich bestreiche die Wand mit Putz*. Notiamo che nella prima frase il verbo *streichen* prevede nel suo schema valenziale la presenza di un complemento oggetto e di uno stato in luogo, mentre *bestreichen* necessita di un complemento oggetto e di uno strumento. Ciò che però è emerso di particolarmente interessante è che il sostantivo “muro” della prima frase, che rappresentava il luogo dove l'intonaco viene applicato, diviene nella seconda frase il complemento oggetto diretto al caso accusativo e quindi gli viene attribuito un ruolo di maggior rilievo nel contesto frasale.

Si è riscontrato tuttavia un problema traduttivo nella lingua italiana: in assenza di prefissi indicanti la stessa prospettiva interpretativa suggerita dai prefissi tedeschi, sarà la scelta lessicale a essere risolutiva. Si ricorrerà per cui in sostituzione di *streichen* al verbo “applicare” che prevede nella sua valenza un complemento oggetto e uno stato in luogo come il verbo tedesco. Poi per la seconda frase si sostituirà a *bestreichen* il verbo “imbiancare” che permette di attribuire al “muro” la funzione di complemento oggetto e all'intonaco quella di mezzo / strumento esattamente come il verbo tedesco con prefisso. Anche per la coppia di verbi pressoché sinonimici *steigen* e *besteigen* la lingua italiana propone due soluzioni traduttive: a *steigen*, verbo intransitivo cui si farà corrispondere il verbo “scalare” che prevede la presenza di un complemento di moto a luogo come in *Sale*

sulla montagna (*Er steigt auf den Berg*). Mentre a sostituire il verbo *besteigen* come in *Er besteigt den Berg*, si sceglierà il verbo italiano “scalare” che prevede la presenza nel suo schema valenziale di un complemento oggetto esattamente come il verbo tedesco.

Comunque, è emerso che anche la dimensione semantica è interessata dal fenomeno di prefissazione: in particolare, prendendo in esame la coppia di verbi *siegen* (*vincere*) e *besiegen* (*sconfiggere*), si è osservato come la presenza dell’affisso *be-* sia indicante del fatto che l’azione sia stata portata interamente a termine e sia stato raggiunto un risultato. Questo emerge nella frase *Er hat den Gegner im Kampf besiegt*, mentre il verbo *siegen* senza prefisso indica invece un’azione dai tratti più generici come in *Er hat im Kampf gesiegt*.

Altra caratteristica semantica attribuibile al prefisso *be-*, è rilevabile analizzando la coppia *schützen* e *beschützen*. Il verbo con prefisso, poiché richiede necessariamente la presenza di un complemento oggetto diretto nella frase, indicherà un’azione maggiormente indirizzata e protesa verso colui che dovrà essere protetto mentre, il suo corrispettivo senza prefisso indicherà un’azione più generica. Comunque in italiano, per entrambi i casi, la scelta ricadrà sullo stesso verbo, ovvero “proteggere” e sarà il contesto eventualmente ad enfatizzare che l’azione sia protesa verso qualcuno come in *Il cavaliere ha protetto le donne del villaggio dagli invasori*.

Nell’ultimo capitolo si è voluto invece mettere in luce, tornando ad una prospettiva sintattica, che all’*Akkusativobjekt* può essere attribuita una funzione avverbiale (*adverbialer Akkusativ*). Esso può esprimere ad esempio il complemento di tempo continuato come in *Ich habe den ganzen Tag an meiner Abschlussarbeit gearbeitet* o la quantità come *Die Reise kostet 12 euro*. Questi complementi invece sono classificati nella lingua italiana fra i complementi indiretti e non hanno nulla a che fare con il complemento oggetto diretto (*Ho lavorato tutto il giorno alla tesi*) e (*Il viaggio costa 12 euro.*). Si è però constatato che verbi come *wiegen* e *kosten*, richiederanno necessariamente di venire saturati da un complemento oggetto, così come anche i loro corrispettivi italiani “pesare” e “costare” altrimenti la frase risulterà incompleta. Questo aspetto ad esempio emerge in **Das Kind wiegt* e **Il bambino pesa*.

Infine, poi, si è dimostrato come il complemento oggetto possa ricorrere anche in forma frasale. Si è pertanto proceduto prendendo in esame in particolare due delle tipologie possibili di frasi completive della lingua tedesca (*dass-Satz* e *ob-Satz*) e le loro

corrispettive italiane (subordinata oggettiva e interrogativa indiretta), analizzando le somiglianze e le differenze che le contraddistinguono.

Al termine dell'approccio comparativo e contrastivo sono state elaborate delle tabelle riassuntive. Rispetto a quello che è stato oggetto d'attenzione, emergono numerose somiglianze sia fra la *dass-Satz* e la subordinata oggettiva sia fra l'*ob-Satz* e l'interrogativa indiretta. Riassumendo i tratti più salienti è emerso che sia la *dass-Satz* che la subordinata oggettiva hanno la funzione di saturare la valenza del verbo della reggente fungendo da complemento oggetto esattamente come quello in forma nominale. I verbi della reggente che possono richiedere di essere saturati da una di questi tipi di completeive sono quelli i verbi di percezione come sentire o vedere (*hören* e *sehen*), i verbi dichiarativi come dire, ritenere e raccontare (*sagen*, *behaupten* e *erzählen*), i verbi epistemicici che esprimono attitudine mentale o opinione come credere, pensare, sapere e trovare (*glauben*, *denken*, *wissen* e *finden*) e infine i verbi di volontà come volere e desiderare (*wollen* e *möchten*). Il loro modo verbale è da ricondurre per l'italiano all'indicativo, nel caso in cui la frase non sia opinabile (*Il funzionario dice che bisogna compilare questo formulario*) e il congiuntivo se invece lo è (*Beatrice spera si sia già deciso tutto*). In tedesco invece il congiuntivo si userà in contesti di discorso indiretto come in *Lucia sagt, dass er sich schon entschieden habe* altrimenti si predilige l'indicativo *Er hat gesagt, dass er um 7 Uhr ankommt*. La subordinata oggettiva italiana ammette poi sia la forma esplicita che implicita alternando il modo verbale da finito ad infinito, e la stessa cosa si presenta anche per la lingua tedesca. Tuttavia, nel caso della forma implicita, il complementatore *dass* viene eliminato e si utilizzerà una frase infinitiva con *zu* (*Gianni glaubt, die Spielrunde zu gewinnen*).

Per quanto concerne la *ob-Satz* e l'interrogativa indiretta, anche esse sono da classificare fra le subordinate argomentali. Rispetto alla frase introdotta da *dass* e da *che*, che indicano una constatazione in merito a ciò che viene enunciato, con l'interrogativa indiretta e la *ob-Satz* il parlante non prende posizione in merito al contenuto della frase. Questo aspetto emerge nelle frasi *Ich fragte sie, ob sie den Dieb gesehen hatte* e *Le chiesi se avesse visto il ladro*, diverse dalle constatazioni *Er sagte mir, dass er den Dieb gesehen hatte* o *Mi ha detto che ha visto il ladro*.

Altro aspetto contrastivo delle completeive prese in esame è che se l'uso del congiuntivo dipende, per la subordinata con *dass* e la sua corrispettiva italiana dal fatto

di essere opinabile o meno, per la *ob-Satz* e l'interrogativa indiretta questo aspetto si prospetta in maniera diversa. La scelta di utilizzare questo modo verbale è infatti da ricondurre ad un fattore puramente stilistico o, nel caso in cui i verbi della reggente che per queste due tipologie di subordinate sono verbi come domandare, chiedere, sapere ecc. (*fragen e wissen*), siano alla forma negativa.

Bibliografia

Askedal, John Ole: *Lucien Tesnière. Sein Leben*. In: Angel. et al. (Hrsg): *Dependenz und Valenz: Ein internationales Handbuch der zeitgenössischen Forschung*. Vol. 1. De Gruyter, 2003, 70-99.

Bausewein, Karin: *Akkusativobjekt, Akkusativobjektsätze und Objektsprädikate im Deutschen: Untersuchungen zu ihrer Semantik*. De Gruyter, 1990.

Di Meola, Claudio: *La linguistica tedesca: un'introduzione con esercizi e bibliografia ragionata*. Bulzoni editore, 2004.

Dürscheid, Christa: *Die verbalen Kaus des Deutschen*. De Gruyter, 1999.

Dürscheid, Christa: *Syntax. Grundlagen und Theorien*. 6. UTB, 2012.

Eroms, Hans-Werner: *Die Wegbereiter einer deutschen Valenzgrammatik*. In: Angel. et al. (Hrsg): *Dependenz und Valenz: Ein internationales Handbuch der zeitgenössischen Forschung*. Vol. 1. De Gruyter, 2003, 159-169.

Fourquet, Jean: *Lucien Tesnière und seine Zeit*. In: Angel. et al. (Hrsg): *Dependenz und Valenz: Ein internationales Handbuch der zeitgenössischen Forschung*. Vol. 1. De Gruyter, 2003, 67-70.

Garigliano, Paolo: *Trattato di grammatica italiana e analisi logica*. CUECM, 2011.

Graffi, Giorgio: *Le strutture del linguaggio. Sintassi*. Soc. Ed. 2 Mulino, 1994.

Günther Crespi, Marina: *Frase complesse in tedesco L2: percorso di apprendimento della sintassi della subordinazione*. FrancoAngeli, 1998.

Engel, Ulrich; Schumacher, Helmut, unter Mitarbeit von Joachim Ballweg et al: *Kleines Valenzlexikon deutscher Verben*. Forschungsberichte/ Institut für deutsche Sprache Mannheim. TBL Verlag, 1976.

Engel, Ulrich: *Syntax der deutschen Gegenwartssprache*. Vol. 22. Schmidt, 1982.

Helbig Gerhard/Schenkel, Wolfgang: *Wörterbuch zur Valenz und Distribution deutscher Verben*. Leipzig, VEB Bibliographisches Institut, 2. Auflage, 1973.

Järventausta, Maria: *Valenz: Schwerpunkte der Forschung*. In: Angel. et al. (Hrsg): *Dependenz und Valenz: Ein internationales Handbuch der zeitgenössischen Forschung*. Vol. 1. De Gruyter, 2003, 717-737.

La Fauci, Nunzio: *Compendio di sintassi italiana*. Il Mulino, 2009.

Pittner, Karin: *Deutsche Syntax: ein Arbeitsbuch*. 3. aktualisierte Auflage. G. Narr, 2008.

Pongó, Stefan: *Die Wertigkeitsmetapher*. In: Angel. et al. (Hrsg): *Dependenz und Valenz: Ein internationales Handbuch der zeitgenössischen Forschung*. Vol. 1. De Gruyter, 2003, 7-14.

Porzig, Walter: *Wesenhafte Bedeutungsbeziehungen*. In *Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur*. Niemeyer, 1934, 58,70-97.

Renzi, Lorenzo; Salvi, Giampaolo: *Grande grammatica italiana di consultazione. I sintagmi verbali, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*. Vol. 2. Il Mulino, 2001.

Sadzinski, Roman: *Statistische und dynamische Valenz. Probleme einer kontrastiver Valenzgrammatik*. Vol. 1. Buske Verlag, 1989.

Salvi, Giampaolo; Vanelli, Laura: *Nuova grammatica italiana*. Il Mulino, 2004.

Sechehaye, Albert: *Essai sur la structure logique de la phrase*. Eduard Champion, 1926.

Seidel Kurt Otto: *Valenzverwandte Ansätze in der Antike*. In: Angel. et al. (Hrsg): *Dependenz und Valenz: Ein internationales Handbuch der zeitgenössischen Forschung*. Vol. 1. De Gruyter, 2003, 14-20.

Tesnière, Lucien: *Éléments de syntax structural*. C. Klincksieck, 1959.

Tesnière, Lucien: *Grundzüge der strukturalen Syntax*. Herausgegeben und übersetzt von Ulrich Engel. Klett-Cotta, Stuttgart 1980.

Tomaselli, Alessandra: *Introduzione alla sintassi del tedesco*. BA Graphis, 2004.

Vendryes, Joseph: *Le language-introduction linguistique à l'histoire*. La Renaissance du livre, 1921.

Villaume, Marcel: *Valenz und Satzbauplan*. In: Angel. et al. (Hrsg): *Dependenz und Valenz: Ein internationales Handbuch der zeitgenössischen Forschung*. Vol. 1. De Gruyter, 2003, 484-498.

Wha-Young Jung, Andong: *Rektion und Kongruenz in der Dependenzgrammatik*. In: Angel. et al. (Hrsg): *Dependenz und Valenz: Ein internationales Handbuch der zeitgenössischen Forschung*. Vol. 1. De Gruyter, 2003, 282-294.

Wotjak, Gerd: *Zu Tesnières Semantikkonzept*. In: Angel. et al. (Hrsg): *Dependenz und Valenz: Ein internationales Handbuch der zeitgenössischen Forschung*. Vol. 1. De Gruyter, 2003, 108-115.

Wöllstein, Angelika; Gallmann, Peter; Fabricius-Hansen, Cathrine; Barz, Irmhild et. al.
(Hrsg): *Duden-Die Grammatik* 9., vollständig überarbeitete und aktualisierte Auflage.
Dudenverlag, 2016.

Zusammenfassung

Das Ziel dieser Arbeit ist, einige Überlegungen zu transitiven Verben im Deutschen und Italienischen anzustellen. Diese Arbeit wurde nach einem kontrastiven Ansatz erstellt, der uns ermöglicht, zu vergleichen, wie sich bestimmte Aspekte in der deutschen Sprache manifestieren, und dann zu beobachten, wie sie in der italienischen Sprache vorkommen können.

Die Valenz des Verbs ist für die Einordnung der Transitiven Verben in der Kategorie der bivalenten Verben entscheidend. Ihr Valenzmuster erfordert das Vorhandensein eines Subjekts und eines Akkusativobjekts (*complemento oggetto diretto*). Dies ist sowohl den deutschen als auch den italienischen transitiven Verben gemein, aber gleichzeitig ergibt sich ein wichtiger kontrastiver Aspekt, da das deutsche Akkusativobjekt morphologisch mit Kasusmerkmalen markiert wird. Zu den transitiven Verben gehören auch die ornativen Verben, da sie das obligatorische Vorhandensein eines Akkusativobjekts erfordern. Diese Arbeit hat sich auf die Verben mit dem Präfix *be-* und ihre semantische Bedeutung fokussiert. Da es im Italienischen keine Verben mit Präfixen gibt, müssen lexikalische Synonyme verwendet werden, um die ornativen Verben der deutschen Sprache zu ersetzen. Interessant war zum Beispiel der Fall der psychischen Verben (*verbi psicologici*) die zu den transitiven Verben gezählt werden können. Anhand einiger Sätze wurde festgestellt, dass die Ergänzungen eines deutschen Verbs wie *interessieren* und des entsprechenden Verbs im Italienischen *interessare* nicht dieselben sind. Dies zeigt sich in *Briefmarken interessieren den Chef nicht* vs *I francobolli non interessano al capo*. Das deutsche Verb erfordert das Vorhandensein eines Akkusativobjekts (jmdn./etwas interessieren), d.h. den Chef, während das italienische Verb *interessare* das Vorhandensein eines Teilnehmers voraussetzt, der durch die Präposition "a" eingeführt wird. Man spricht aber in diesem Fall von *complemento indiretto* und nicht von Akkusativobjekt (*complemento oggetto diretto*). Schließlich wurde berücksichtigt, dass das Akkusativobjekt auch in der Form eines Satzes (*dass*-Satz und *ob*-Satz) vorkommen kann, denen im Italienischen *subordinata oggettiva* und *interrogativa indiretta* entsprechen. Dem Akkusativobjekt kann aber auch eine adverbiale Funktion zugeschrieben werden. D.h es kann daher auch eine zeitliche Erstreckung und eine Quantität wie eine Masse oder ein Preis ausdrücken. Diese haben im Italienischen jedoch

nichts mit dem *complemento oggetto diretto* zu tun, da sie sich unter den *complementi indiretti* einordnen lassen.

Die Valenz des Verbs ist also ein Aspekt, der bei der syntaktischen Analyse auf keinen Fall außer Acht gelassen werden sollte. Auf dieser Grundlage werden die Verben in vier Gruppen eingeteilt. Man spricht von nullwertigen Verben (*avalenti*) wie regnen und schneien (*piovere, nevicare*), einwertigen (*monovalenti*) wie leben (*vivere*), zweiwertigen (*bivalenti*) wie essen oder schauen (*mangiare, guardare*) und dreiwertigen Verben (*trivalenti*) wie sagen und geben (*dire, dare*). Diese Klassifizierung berücksichtigt die Anzahl der Argumente, die das Verb in seiner Umgebung benötigt, damit der Satz einen Sinn ergibt.

Die vorliegende Bachelorarbeit ist in 4 Kapiteln unterteilt. Zunächst werden einige Überlegungen zum Begriff der Valenz angeboten. Zuerst wurde die berühmte Metapher von Tesnière betrachtet, in der er das Verb mit einem Atom vergleicht. Das Verb hat nämlich, genau wie ein Atom, eine bestimmte Anzahl anderer Elemente in seiner Umgebung, und zwar Ergänzungen und Adverbiale. Ergänzungen sind die Elemente eines Satzes, die besonders wichtig für die Bedeutung eines Satzes sind, und die den Sinn des Satzes geben. Die Adverbiale sind im Satz meistens fakultativ. Es wurde aber auch darauf hingewiesen, dass sogar die Ergänzungen eines Satzes entweder fakultativ oder obligatorisch sein können.

Einige Sätze wurden im Deutschen und Italienischen untersucht: *Luca beantwortet Briefe.* und **Luca beantwortet.* Das Verb *beantworten* erfordert unter seinen Argumenten das obligatorische Vorhandensein eines direkten Objekts im Akkusativ. Im Italienischen hingegen, einer Sprache, in der es keine Präfixe gibt, die das Vorhandensein oder Nichtvorhandensein einer bestimmten Ergänzung im Satz bestimmen können, entspricht das Paar *antworten* und *beantworten* nur einem Verb, d. h. *rispondere* (*Luca risponde alle lettere*). Die Ergänzung muss vorhanden sein, sonst wäre der Satz unverständlich. Das passiert in **Luca risponde.*

Die Tatsache, dass eine Ergänzung im Satz fehlen kann, macht den Satz jedoch nicht immer agrammatisch. Die folgenden Sätze wurden analysiert: *Luca liebt.* und *Luca liebt Lucia.* Das Verb *lieben* impliziert das Vorhandensein eines Akkusativobjekts in seiner Umgebung wie im zweiten Beispiel. Allerdings kann man nicht sagen, dass der erste Satz aufgrund des fehlenden Akkusativobjekts agrammatisch ist. Der Satz mit *lieben* zeigt im

ersten Beispiel ein allgemeines Gefühl, den "Luca" empfindet. Das zweite Beispiel dagegen zeigt, dass das Gefühl des Subjekts "Luca" an einen bestimmten Adressaten gerichtet ist, nämlich "Lucia".

Im zweiten Kapitel wurden die Eigenschaften der transitiven Verben im Deutschen und Italienischen erläutert. Neben der aktiven, passiven und reflexiven Diathese und dem Hilfsverb „avere“ wurde ein wichtiger kontrastiver Aspekt zwischen dem Deutschen und dem Italienischen festgestellt. Die deutschen transitiven Verben, die zu den bivalenten Verben gehören, markieren das Vorhandensein eines direkten Objektkomplements im Akkusativ. Dieser Aspekt wird im Satz *Ich sehe einen großen Hund* gezeigt, wo der unbestimmte Artikel und das Adjektiv *groß* im Akkusativ stehen. Im Italienischen hingegen kann man in dem Satz *Io vedo un cane grande* bemerken, dass die Zuweisung von syntaktischen Funktionen der Wörter von ihrer Reihenfolge abhängt (SVO).

Im dritten Kapitel wurde eine semantische Perspektive eingenommen. Hier wurden die ornativen Verben der deutschen Sprache, insbesondere diese durch *be-*präfigiert, untersucht. Es wurde darauf hingewiesen, dass der Prozess der Präfigierung in der deutschen Sprache sowohl syntaktisch als auch semantisch bedeutende Folgen hat. Es wurde nämlich gezeigt, dass es mit bestimmten Präfixen, darunter *be-*, möglich ist, intransitive Verben in transitive zu verwandeln (*schlafen* vs *verschlafen*). Auch das Valenzmuster des Verbs ändert sich durch die Präfigierung im Deutschen. So wurde z. B. beobachtet, dass das Verb *dienen* das Vorhandensein eines Arguments im Dativ in seiner Umgebung erfordert, während das von ihm durch das Präfix *be-* abgeleitete Verb *bedienen* stattdessen ein Akkusativobjekt erfordert. Ein Wechsel zwischen Akkusativobjekt und Präpositionalphrase ist auch bei der Präfigierung möglich. In den Sätzen *Er steigt auf den Berg* und *Er besteigt den Berg* ist das Verb *steigen* intransitiv und erfordert, damit sein Valenzmuster gesättigt ist, das Vorhandensein eines Richtungsadverbials, d. h. *auf den Berg*. Es wurde jedoch beobachtet, wie das Wort *Berg* dank der Präfixierung durch *be-* zum Akkusativobjekt des zweiten Beispiels wird. Damit erhält es eine größere Funktion als die lokale Funktion, die es im ersten Satz hatte.

Anschließend wurde das Phänomen der Inkorporierung untersucht, bei dem durch die Präfigierung des Verbs die semantischen Rollen der Satzglieder neu zugewiesen werden. Man hat die Sätze *Ich streiche Putz an der Wand* und *Ich bestreiche die Wand mit Putz* als Beispiele genommen. Man stellt fest, dass das Verb *streichen* im ersten Satz

das Vorhandensein eines Akkusativobjekts und eines Lokaladverbials in seinem Valenzschema erfordert, während *bestreichen* ein Akkusativobjekt und ein Instrument erfordert. Von besonderem Interesse ist jedoch, dass das Substantiv *Wand* im ersten Satz, das für einen Ort steht, wird im zweiten Satz zum Akkusativobjekt und somit eine prominentere Rolle im Satzzusammenhang erhält.

In der italienischen Sprache gibt es jedoch ein Übersetzungsproblem, da das Italienische keine Präfixe hat. Aus diesem Grund spielt die lexikalische Auswahl eine wichtige Rolle. Anstatt des deutschen Verbs *streichen* wird das Verb *applicare* verwendet. Es erfordert, genau wie das deutsche Verb *streichen*, ein Akkusativobjekt ein Lokaladverbial. Dann wird das Verb *imbiancare* anstatt *bestreichen* im zweiten Satz ersetzt, was es ermöglicht, der Wand die Funktion des Akkusativobjekts und dem Putz die Funktion eines Instruments zuzuweisen. Auch für das fast synonyme Verbpaar *steigen* und *besteigen* bietet die italienische Sprache zwei Übersetzungsmöglichkeiten: *steigen* ist ein intransitives Verb, dem das Verb *scalare* entspricht. Es vorsieht das Vorhandensein eines Lokaladverbials wie in *Sale sulla montagna*. Um das Verb *besteigen* zu ersetzen, würde man das italienische Verb *scalare* verwenden, das in seinem Valenzschema genau wie das deutsche Verb ein Akkusativobjekt erfordert.

Die Präfigierung ist auch für die semantische Dimension besonders wichtig: Durch das Verbpaar *siegen vs. besiegen* wurde festgestellt, dass das Vorhandensein des Affixes *be-* darauf hinweist, dass die Handlung vollständig abgeschlossen und ein Ergebnis erzielt wurde. Das wird deutlich in dem folgenden Satz gezeigt (*Er hat den Gegner im Kampf besiegt*). Im Italienischen ersetzt man eventuell das Verb *besiegen* mit *sconfiggere* und *siegen* mit *vincere*, was als Generelleres erscheint. Ein weiteres semantisches Merkmal, das auf das Präfix *be-* zurückzuführen ist, lässt sich durch die Analyse des Paares *schützen* und *beschützen* feststellen. Das Verb mit Präfix, das ein Akkusativobjekt im Satz erfordert, weist auf eine Handlung hin, die mehr auf den zu Beschützenden ausgerichtet ist, während *schützen* eine allgemeinere Handlung anzeigt. Im Italienischen fällt die Wahl jedoch in beiden Fällen auf dasselbe Verb, nämlich *proteggere*. Es ist der Kontext, der schließlich betont, dass die Handlung auf jemanden gerichtet ist.

Das letzte Kapitel kehrt zu einer syntaktischen Perspektive zurück. Dem Akkusativobjekt kann auch eine adverbiale Funktion zugeschrieben werden (adverbialer Akkusativ). Es kann z. B. eine zeitliche Erstreckung ausdrücken wie in *Ich habe den*

ganzen Tag an meiner Abschlussarbeit gearbeitet oder eine Menge wie in *Die Reise kostet 12 Euro*. Diese Ergänzungen hingegen werden im Italienischen zu den *complementi indiretti* gezählt und haben nichts mit dem Akkusativobjekt zu tun.

Schließlich wurde gezeigt, wie das Akkusativobjekt auch als Satz auftreten kann. Es wurden daher insbesondere zwei der möglichen deutschen Ergänzungsätze (*dass*-Satz und *ob*-Satz) und ihre italienischen Entsprechungen (*subordinata oggettiva* und *interrogativa indiretta*) untersucht, sowie auch die Gemeinsamkeiten und Unterschiede analysiert, die sie auszeichnen. Es wurde festgestellt, dass sowohl der *dass*-Satz als auch die *subordinata oggettiva* die Funktion haben, die Valenz des Verbs des Matrixsatzes zu erfüllen, indem sie als Akkusativobjekt genauso wie in der Nominalform fungieren. Die Verben des Matrixsatzes sind die Verben der Wahrnehmung wie hören oder sehen (*sentire, vedere*), deklarative Verben wie sagen, halten und erzählen (*dire, ritenere, raccontare*), epistemische Verben, die eine geistige Einstellung oder Meinung ausdrücken, wie glauben, denken, wissen und finden (*credere, pensare, sapere e trovare*) und schließlich Verben des Willens wie wollen und wünschen (*volere e desiderare*). Im Italienischen ist ihr Verbalmodus der Indikativ, wenn der Satz nicht strittig ist (*Il funzionario dice che bisogna compilare questo formulario*), und der Konjunktiv, wenn der Satz strittig ist (*Beatrice sperare si sia già deciso tutto*). Im Deutschen hingegen wird der Konjunktiv im Kontext der indirekten Rede verwendet, wie in *Lucia sagt, dass er sich schon entschieden habe*, ansonsten wird der Indikativ bevorzugt (*Er hat gesagt, dass er um 7 Uhr ankommt*).

Auch der *ob*-Satz und die *interrogativa indiretta* fungieren als Ergänzung des Matrixsatzes. Aber im Gegensatz zu den mit *dass* und *che* eingeleiteten Sätzen, die eine Aussage über das Gesagte machen, nimmt der Sprecher beim *interrogativa indiretta* und *ob*-Satz keine Stellung zum Inhalt des Satzes wie in *Ich fragte sie, ob sie den Dieb gesehen hat*.

RINGRAZIAMENTI

Chi mi conosce sa che una delle mie parole preferite è proprio “grazie”. La uso davvero molto: “Grazie per questo”, “grazie per quello...”, per cui anche in questa occasione, mi sento di ringraziare alcune persone che mi hanno accompagnata in questo percorso e che mi sono state particolarmente vicine.

Un ringraziamento doveroso va indubbiamente alla Prof.ssa Masiero per la sua pazienza, la sua disponibilità e le sue correzioni meticolose, il suo aiuto e i suoi suggerimenti mirati si sono rivelati davvero preziosi per portare a termine questa tesina. Altro ringraziamento va alla mia Università per avermi dato la possibilità di svolgere un semestre all'estero in Germania a Greifswald, una delle più belle esperienze della mia vita e che non dimenticherò mai. Qui sono cresciuta come persona, ho migliorato le mie abilità linguistiche e ho soprattutto trovato dei grandi amici con i quali ho condiviso i più bei sei mesi della mia carriera universitaria. Ringrazio quindi la mia coinquilina Oneza per essermi sempre stata accanto ogni secondo, e poi tutto il mio gruppo: Tereza, Philipp, Amr, Andy, Mo e tutte le altre persone meravigliose che mi hanno fatta sentire a casa anche se a 1400 km di distanza.

Un grazie alla mia mamma per avermi supportata e appoggiata nella decisione di allontanarmi da casa prendendo parte alla mobilità Erasmus, anche se si sapeva che all'inizio non sarebbe stato così facile.

Un grazie davvero speciale al mio gruppo di tedesco: Alessia, Ketty, Jennifer e Anna, abbiamo condiviso davvero tanto assieme, risate, pettegolezzi, momenti di gioia ma anche di sconforto, ma siamo state sempre presenti le une per le altre per uscirne al meglio.

Grazie anche ad Asja, Alice B, Valentina e Alice M, con voi ho sempre trovato un momento di gioia e siete sempre riuscite a strapparmi un sorriso.

Grazie a Sara, per essermi sempre stata di supporto in ogni singolo istante durante questi tre anni di università, per aver creduto sempre in me e per avermi aiutata a crederci in ogni singola situazione.

Grazie a Silvia, per essermi sempre stata accanto, non ho mai trovato una persona come te così dedita e appassionata per lo studio quanto lo sono io, sei stata per me un punto di

riferimento fondamentale. Grazie poi ad alcuni altri miei compagni del corso di russo: Edoardo, Elena, Natalia, Roberto e Carlotta, il lettorato del venerdì alle 16.30 non poteva essere più divertente di così assieme a voi.

Un grazie anche al mio gruppo di atletica e al campo di atletica, luogo di divertimento ma anche di impegno e dedizione.

Un grazie davvero speciale a Roby, per qualsiasi cosa tu ci sei sempre stato correndo in mio aiuto anche senza che te lo chiedessi, te ne sarò per sempre grata.

Infine, un grazie a me stessa, per averci creduto più di ogni altro, non è stato di certo un percorso facile e privo di ostacoli, ma sono proprio questi che ti fortificano. Un grazie alla me che da quando ha messo piede all'università ha sempre messo il 100% in ogni cosa, per la tanta passione e dedizione che c'è stata, soprattutto per lo studio della lingua tedesca, il mio grande amore già dalla prima media, il mio presente e il mio futuro.

Con affetto, la vostra Chiara.